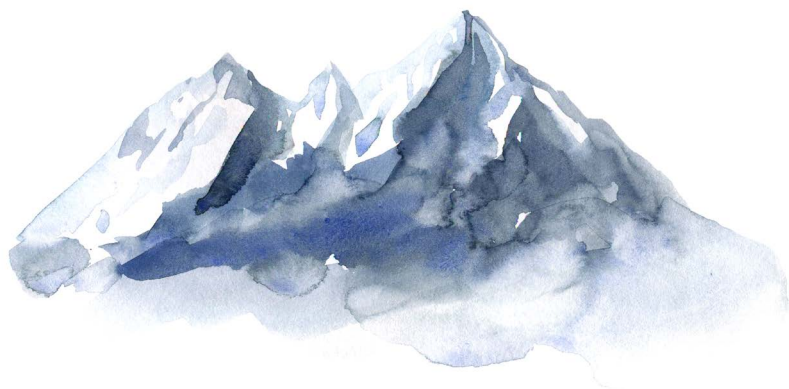


Concorso Letterario Walter Bonatti

“Racconti di montagna”
3^a edizione | OFF 2026



A S S O C I A Z I O N E
M O N T A G N A
I T A L I A

OFF

www.montagnaitalia.com

+39 335 540 4110

+39 335 573 4876

La giuria e il suo lavoro

L'Associazione Montagna Italia all'inizio dell'autunno ha chiesto alla Delegazione per la Lombardia e la Svizzera Italiana del GISM (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna – Accademia di arte e cultura alpina) di fornire al Concorso letterario Internazionale “Walter Bonatti” i componenti della Giuria. La Giuria è poi stata nominata il 2 novembre 2025 e lo stesso giorno ha ricevuto i venti racconti partecipanti, ovviamente anonimi.

Ha poi dovuto escluderne due dalla competizione. Uno perché non rispettava l'art. 7 del Regolamento («gli Autori possono partecipare con una sola opera della lunghezza massima di 12.000 battute, spazi inclusi»), essendo lungo ben 90.029 battute; un altro in quanto era una testimonianza e non un racconto, come esplicitamente chiesto dal Regolamento, fin dalla sua stessa denominazione.

I Giurati hanno quindi potuto leggere con attenzione i diciotto racconti in competizione e hanno avuto modo di discutere ampiamente le proprie valutazioni nella lunga seduta del 26 novembre.

Come normale in ogni gruppo di lavoro, sono emerse considerazioni anche molto diverse, che hanno ampliato lo sguardo di ognuno dei Giurati, motivo per cui nel corso della discussione le valutazioni si sono arricchite.

Giungere alla stesura della classifica è stato un lavoro progressivo, grazie alla presenza di un certo numero di racconti meritevoli.

Pur consapevoli del grado di soggettività di ogni valutazione, la Giuria è infine approdata a una classifica condivisa, che ha pienamente convinto ognuno dei Giurati e che è stata raccontata nelle motivazioni.

Laura Tassi Aliprandi

È nata e risiede a Milano. Per tutta la sua lunga vita è stata una appassionata lettrice. Con il marito Giorgio Aliprandi, ora scomparso, ha studiato per 50 anni la storia delle montagne attraverso la lettura e l'interpretazione delle antiche mappe. Sempre con Giorgio ha pubblicato, per gli editori Priuli e Verlucca e Fondazione Monti, diversi volumi, prevalentemente di cartografia antica, dedicati ai grandi massicci alpini occidentali dal Monviso al Monte Rosa. Uno studio particolare è stato dedicato al Monte Bianco, studio che si è concretizzato in una importante mostra di carte antiche allestita presso il Museo Alpino di Chamonix in Francia. Ha frequentato per 18 anni la Val Brembana (Bergamo) e per 50 la Valle d'Ayas (Aosta) assaporando la gioia dell'andare in montagna. Adesso vive di ricordi ma sempre con lo sguardo rivolto al futuro. Da molti anni è Socia Accademica del GISM (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna – Accademia di arte e cultura alpina).

Massimo Calvi

Giornalista, è caporedattore all'Ufficio centrale ed editorialista di "Avvenire". Ha pubblicato diversi saggi a tema economico e sociale. Nel 2022, per le Edizioni San Paolo, è uscito il suo primo romanzo, L'uomo che guardava la montagna. È socio del CAI di Sesto San Giovanni e del GISM (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna – Accademia di arte e cultura alpina).

Marco Dalla Torre

È nato e risiede a Milano ma conserva gelosamente le sue origini trentine. Insegnante e formatore. Ha dedicati articoli e libri sulla passione per l'alpinismo di poeti come Clemente Rèbora, Antonia Pozzi e Tullio Gadenz e narratori (ad esempio Dino Buzzati, Giani Stuparich, Manara Valgimigli, Felice Benuzzi). È socio del CAI Milano ed è stato membro della Commissione Operativa Editoriale del Club Alpino Italiano (2016-2023). Dal 2006 è Socio Accademico del GISM (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna – Accademia di arte e cultura alpina), di cui è Vicepresidente dal 2022.

Premiati 2026

Primo classificato

Il racconto dal titolo «**Il più nobile scoglio d'Europa**», con la seguente motivazione:

«Il racconto si fa apprezzare per lo stile fluido e luminoso e l'ironia lieve che, con un ritmo ben calibrato tra introspezione, ricostruzione e tensione narrativa, non attenua ma esalta la forza poetica della storia. La solidità della documentazione storica permette alla voce narrante femminile di restituire l'atmosfera di un'epoca, l'essenza del grande racconto collettivo dell'alpinismo ottocentesco e, insieme, la verità intima di un desiderio che non conosce confini geografici né convenzioni sociali.

Il tema dell'emancipazione femminile si intreccia alla storia senza forzature, attraverso il contrasto fra un sogno che chiede di diventare esperienza e un contesto che prova a limitarlo. L'autrice restituisce così alla montagna la sua duplice natura: luogo di prova e di bellezza, ma anche spazio simbolico nel quale si misurano i confini - e le possibilità - della libertà personale. La montagna, dunque, come sfondo ma anche custode di un'appartenenza che continua a vibrare lontano dalle sue cime».

La Giuria

Il più nobile scoglio d'Europa

(di Enrica Tais)

Mi piace il mare di Malaga. Una distesa liquida che accorda il suo colore all'umore del cielo e risponde con brividi di spuma all'incitamento del vento.

Mi piace camminare sulla battigia, le lunghe gonne sollevate sulle caviglie mentre lo sciabordio dell'acqua mi accarezza la pelle e il profumo del salmastro mi pervade le narici.

Mi piace ma non è questo il mio mondo, non lo sarà mai.

Io sono nata fra verdi valli e aspre montagne, all'ombra di cime ardite e ghiacciai eterni, in una terra lontana dove la vita è difficile, il lavoro scarso e la fatica non viene ripagata a sufficienza.

Per questo mio padre, che pure fra quei picchi ha consumato la sua vita, ha deciso di abbandonarla. Una valigia di legno, qualche foto ingiallita, il ricordo di una casa di pietra gelosamente custodito nel cuore.

L'ho seguito, cos'altro potevo fare? E sono stata brava, non mi sono voltata neanche una volta a guardare la mia vetta, sì la mia perché apparterrà per sempre a me, anche se ormai solo come un sogno proibito.

Ricorderò sempre quel giorno dell'estate 1867, gli ultimi tepori d'agosto che già sfumavano nel preannuncio dell'autunno incombente...

Sto trafficando nella cucina del Giomein, la modesta locanda aperta una decina d'anni fa a Breuil, ai piedi della Gran Becca, per iniziativa della famiglia Favre. All'inizio era

poco più di un rifugio, quattro camere a 2.100 metri in mezzo a magri pascoli a fianco di poche baite e una piccola chiesa. Però si era ben presto rivelata un'utile base per i turisti, soprattutto inglesi, che sempre di più venivano attirati nelle nostre montagne dal desiderio di cimentarsi in imprese alpinistiche e, soprattutto, dalla brama di raggiungere la cima della Gran Becca: l'abate Gorret l'ha definita "Cervinomania".

E infatti l'anno scorso la locanda è stata rilevata dai conti Passerin d'Entrèves, con l'idea di ampliare la costruzione e incrementare l'offerta. La gestione è stata affidata a Geneviève Gorret, una vedova svelta e capace, e il nuovo esercizio ha assunto il pomposo nome di Hotel du Mont Cervin con conseguente aumento dei prezzi. I turisti, così li chiamiamo noi, che vengono per arrampicare devono pagare 2,50 franchi per una stanza, e 1 franco per la candela; infatti, per quanto ammodernato, l'albergo non dispone di illuminazione ad acetilene. È anche possibile mangiare con 2 franchi a pranzo e 4 a cena, però, se il cliente rimane per più giorni, la vedova concede uno sconto.

Per me questo nuovo corso si è rivelata una fortuna; mio padre è un bravo cacciatore di camosci ma non sempre la sua abilità risulta sufficiente e così mi sono proposta come inserviente, al fine di arrotondare le magre finanze della famiglia. Sono stata subito assunta, del resto ho un robusto paio di braccia e il mio cognome, Carrel, è ben noto nella Vallée. Soprattutto per merito di Jean-Antoine, detto il Bersagliere, che ha fama di essere una guida alpina di valore anche se dal carattere non facile. Ma qui da noi nessuno ha il cuore tenero, siamo come i versanti della Gran Becca, volti scolpiti dalle intemperie e parole taglienti come lame di ghiaccio.

Così oggi, mentre rigoverno le stoviglie, ascolto oziosamente gli uomini che nella sala comune continuano a ripetere discorsi ormai triti.

È diventata quasi un'ossessione quel 14 luglio 1865, quando è sfumata per l'Italia la conquista del Cervino, "il più nobile scoglio d'Europa" secondo John Ruskin. Ancora una volta gli inglesi ci avevano battuto sul tempo.

Era infatti molto fresca l'impresa di William Mathews che il 30 agosto 1861 aveva raggiunto il Monviso. Gli italiani ci erano arrivati solo due anni dopo, il 12 agosto 1863, e sapevo che alla cordata aveva partecipato anche Quintino Sella, il ministro delle finanze del Regno d'Italia, su cui impulso solo due mesi dopo, il 23 ottobre, è stato approvato lo statuto del Club Alpino Italiano. Chissà, forse il problema è proprio questo, il neonato regno ha bisogno di affermare sé stesso nel panorama politico con ogni mezzo a disposizione e le montagne del Bel Paese, dal Monte Bianco all'Etna, sono un valido obiettivo su cui unire idealmente il paese e costruirne l'identità.

Non stupitevi di questi discorsi. Sono giovane, in questa estate del 1867 ho solo diciotto anni e, certo, non sono istruita. Però proprio perché giovane, e soprattutto donna, davanti a me parlano tutti liberamente; ma io so ascoltare e, malgrado donna, non sono stupida. Così mi sono fatta una mia idea su una questione che per i Carrel, e i valdostani in genere, sembra assumere varie sfaccettature.

Per anni gli alpinisti stranieri, in particolare Tyndall e Whymper, hanno richiesto le guide della nostra famiglia nel tentativo di raggiungere la Gran Becca ma senza riuscirci. Eppure io so che i Carrel ne sarebbero stati capaci e, in realtà, credo che lo abbiano capito anche i clienti che alla fine si sono rivolti ad altri.

Quello che però non hanno compreso è il motivo di quella titubanza; le guide valdostane sono state accusate di pensare solo al denaro, al guadagno pattuito non forfettariamente ma a giornata di lavoro e quindi di menare il can per

È diventata quasi un'ossessione quel 14 luglio 1865, quando è sfumata per l'Italia la conquista del Cervino, "il più nobile scoglio d'Europa" secondo John Ruskin. Ancora una volta gli inglesi ci avevano battuto sul tempo.

Era infatti molto fresca l'impresa di William Mathews che il 30 agosto 1861 aveva raggiunto il Monviso. Gli italiani ci erano arrivati solo due anni dopo, il 12 agosto 1863, e sapevo che alla cordata aveva partecipato anche Quintino Sella, il ministro delle finanze del Regno d'Italia, su cui impulso solo due mesi dopo, il 23 ottobre, è stato approvato lo statuto del Club Alpino Italiano. Chissà, forse il problema è proprio questo, il neonato regno ha bisogno di affermare sé stesso nel panorama politico con ogni mezzo a disposizione e le montagne del Bel Paese, dal Monte Bianco all'Etna, sono un valido obiettivo su cui unire idealmente il paese e costruirne l'identità.

Non stupitevi di questi discorsi. Sono giovane, in questa estate del 1867 ho solo diciotto anni e, certo, non sono istruita. Però proprio perché giovane, e soprattutto donna, davanti a me parlano tutti liberamente; ma io so ascoltare e, malgrado donna, non sono stupida. Così mi sono fatta una mia idea su una questione che per i Carrel, e i valdostani in genere, sembra assumere varie sfaccettature.

Per anni gli alpinisti stranieri, in particolare Tyndall e Whymper, hanno richiesto le guide della nostra famiglia nel tentativo di raggiungere la Gran Becca ma senza riuscirci. Eppure io so che i Carrel ne sarebbero stati capaci e, in realtà, credo che lo abbiano capito anche i clienti che alla fine si sono rivolti ad altri.

Quello che però non hanno compreso è il motivo di quella l'aia senza arrivare alla meta.

Certo, non posso negare che ai soldi ci pensano, tutti

ci pensiamo in questa valle in cui la vita la tiriamo con i denti. Ma se c'entrasse anche un po' di orgoglio nazionale? Se l'idea fosse stata quella di conquistare la Gran Becca con una spedizione italiana per il versante italiano? Qualche volta ho sentito gli uomini sussurrare il nome di un certo statista e il tono era da cospiratori.

Però, in fondo, ci abbiamo un po' perso la faccia.

Infatti, come ho detto, alla fine la sfida l'abbiamo persa e anche con una magra figura. Nella stessa giornata in cui il giovane Whymper è arrivato sulla vetta, salendo dal versante svizzero con altri tre compagni e tre guide, anche il Bersagliere stava scalando dal versante italiano. Però la cordata italiana quella volta ha mancato la meta: una scarica di sassi dall'alto ha fatto capire che la partita era persa e i miei connazionali hanno desistito.

Ma noi abbiamo la testa dura come i nostri stambecchi e così tre giorni dopo Jean-Antoine ci ha riprovato ed è salito alla vetta dal versante italiano, ben più difficile di quello svizzero. E senza alcuna perdita umana. Whymper, invece, ha perso quattro compagni e si è salvato solo perché la corda che univa i tre sopravvissuti agli altri sfortunati si è spezzata, cosicché hanno evitato di essere trascinati anche loro nell'abisso. Quanto accaduto è stato imputato proprio alla corda, vecchia e lisa. Chissà perché per legarsi in quella difficile discesa avevano scelto proprio quella fra le tre a disposizione, ma non voglio pensare ad altre meno nobili possibilità. Comunque da quel momento l'argomento Gran Becca è fonte di inesauribili discussioni.

Sospirando mi avvicino al tavolo, reggendo un vassoio con grandi bicchieri colmi di vino. È pesante ma sono una montana ben costruita. Poso il mio carico davanti agli avventori, fra cui c'è mio padre Jean-Baptiste, e faccio per allontanarmi

quando César, anche lui un Carrel figlio di Jean-Antoine, mi afferra il polso ed esclama: «E se ci portassimo Félicité? La prima donna a scalare il Cervino. Di', ti piacerebbe?» e mi guarda strizzando l'occhio.

Io resto muta e il cuore mi balza in gola. César sa bene che quello è il mio sogno proibito e mi ha più volte preso in giro per quello; sono una donna e le donne non scalano le montagne. Però sono sempre state lì, davanti ai miei occhi e vicino al mio cuore e non posso fare a meno di desiderarle, di scoprire com'è addentrarsi fra le loro pieghe nascoste, esplorarne le vie segrete e sì, anche lottare e soffrire per sapere cosa si sente una volta lassù, dove il cielo sembra toccare la terra.

Mio padre, però, lo guarda torvo, minacciandolo con la mano alzata come volesse tirargli un ceffone.

César non si lascia scoraggiare e insiste: «Tre anni fa la signora Boarelli ha raggiunto la cima del Monviso e certo non era muscolosa come Félicité».

«Ha solo diciotto anni» ribatte secco mio padre.

Dal fondo della tavolata qualcuno si schiarisce la voce: è un altro mio parente, il canonico Georges Carrel, che con le sue molte pubblicazioni sulla Val d'Aosta, e la Valtournanche in particolare, ha contribuito a diffondere anche all'estero la "Cervinomania". Per questa sua attenzione verso il turismo d'Oltralpe è stato anche accusato di essere filoinglese, ma io so bene che la sua attività è sempre stata dettata dall'amore per questi luoghi e dalla voglia di farli conoscere, migliorando la dura vita dei loro abitanti.

Stavolta, percorrendo infaticabilmente i sentieri della Valle per le sue ricerche, si è fermato al Giomein. «A parte che la damigella Cecilia Fillia, che ha accompagnato Alessandra Boarelli, aveva solo quattordici anni, conosco anche qualcun altro che a quell'età ha affrontato il Pic de Dix Heures» afferma e tutti sappiamo a chi allude. Quasi trent'anni prima il canonico ha scalato quella cima e con lui c'era Émilie Argentier,

in onore della quale il Pic è stato rinominato Mont Émilius.

«Non ti piacerebbe che venisse dato il tuo nome al Cervino?» insiste César.

Sorrido ironicamente e ribatto: «Gran Becca, Cervino, Matterhorn. In quanti altri modi deve essere chiamato quel povero monte? E poi mi pare che Émilius non sia un nome femminile».

«Félicité da sola lì non ci sale» urla mio padre, abbattendo un pugno sulla tavola. Un po' di vino si rovescia.

«Allora è deciso. – gli risponde serafico César – Verrai anche tu».

Fingo indifferenza, ma il cielo si fa un po' più vicino.

Ed è così che il 12 settembre la nostra piccola spedizione parte dal Giomein alla volta della Gran Becca. Oltre a me, mio padre e César ci sono i tre fratelli Maquignaz: Joseph, Jean Pierre e Victoire. Sono lieta che si siano uniti a noi, la loro presenza mi tranquillizza; so che hanno una notevole esperienza del posto.

Alle tre del pomeriggio siamo alla Cravatta e lì passiamo la notte.

Non riesco a dormire, ma più per l'eccitazione che per la paura. Non sono mai stata così in alto e mi sembra che quel picco che tante volte ho ammirato da lontano mi stia chiamando. E se veramente ci arrivassi? Se veramente legassi il mio nome a questi luoghi al tempo stesso magici e terribilmente reali? Alla fine il sonno mi vince e la mattina dopo la sveglia giunge troppo presto.

Partiamo, ma mio padre è costretto a fermarsi. Lo convinco a lasciarmi proseguire; forse nei miei occhi ha visto qualcosa che conosce anche lui.

Riprendiamo a salire. Ormai mancano solo cento metri alla vetta ma è un punto difficile, la parete sembra invalicabile.

Joseph e Jean Pierre decidono di andare avanti da soli

per trovare un passaggio. Dopo vari tentativi riescono infine a individuare la via, conquistano la vetta, issano una bandiera rossa e bianca a cui appendono una medaglia della Vergine. Poi tornano indietro per farci da guida.

Ma ecco che si alza un vento furioso, le mie ampie gonne svolazzano, si gonfiano intorno alle gambe poi si attorcigliano alle caviglie e ai polpacci, mi intralciano nei movimenti. Proseguire è impossibile.

Il mio sogno si infrange sull'orlo di una veste troppo lunga.

Quando anni dopo mi chiesero cosa pensassi del Cervino, risposi che non è poi così difficile ma che chi non sa arrampicare o non osa tuffare il suo sguardo negli abissi senza fondo non ci deve andare, che il denaro che si dà alle guide se lo guadagnano bene e che, soprattutto, non si possono indossare vestiti lunghi.

E infatti Lucy Walker, la prima donna a giungere sulla vetta del Cervino il 22 agosto 1871, non ha sfidato solo la montagna ma anche le convenzioni, indossando sotto la gonna un bel paio di pantaloni.

Però sulla Gran Becca il mio nome è rimasto comunque perché quel punto in cui il mio coraggio mi avrebbe spinto a continuare ma il pregiudizio mi ha fermato, è stato ribattezzato in mio onore “Col Félicité”.

Ed ora io, dopo tanti anni, guardo il mare di Malaga e mi piace. Ma lo scoglio a cui appartengo non si trova nelle sue acque.

Secondo classificato

Il racconto dal titolo «**Il pomodoro blu**», con la seguente motivazione:

«Il racconto si distingue per la forza immaginativa con cui riesce a dare voce alla montagna e alla terra, trasformando elementi inanimati in presenze vive. L'autore costruisce un mondo in cui il ritmo della natura diventa linguaggio, e in cui anche un seme portatore di un'anomalia può generare una rivelazione. A emergere è una prospettiva originale sul rapporto fra l'essere umano e l'ambiente alpino: la montagna non è solo uno sfondo, ma interlocutrice, l'orto non è uno spazio di controllo, ma esprime un gesto di alleanza con gli elementi e il tempo della natura. Lo stile limpido e poetico cesella immagini essenziali, la prosa non si impone, ma con eleganza e discrezione lascia affiorare dalla storia una forte tensione simbolica. La comparsa ricorrente di un segno, e il finale aperto, lascia intravedere un futuro possibile per le terre alte, una speranza che nasce dalla natura stessa – o forse da qualcosa di più grande – e che si manifesta in forma di eccezione, di resistenza, di mistero».

La Giuria

Il pomodoro blu

(di Juri Secli)

L'inverno era alle spalle, ma la montagna non cedeva. La neve restava serrata nelle pieghe alte, fredda come il vetro. Il ghiaccio teneva il suo posto nella pietra. Il disgelo sarebbe arrivato più avanti, quando la stagione dell'acqua avrebbe sciolto la presa.

Anche in basso il freddo non arretrava. Le case lungo il pendio trattenevano l'inverno con la stessa forza della montagna. Le stanze di pietra lo conservavano come un deposito che il sole sembrava ignorare. L'uomo attendeva senza fretta, sapeva che l'orlo dell'inverno segnava per lui l'inizio del gesto.

Ogni anno, all'inizio di aprile, avveniva un piccolo rito. Poco prima dell'alba l'architetto scendeva in cantina e accendeva la stufa a legna con gesti asciutti. Il calore arrivava lento, e le mani dovevano trafitte da aghi di vetro. Apriva la vecchia cassa in abete, raccoglieva le bustine di carta gialla e le disponeva sul lungo tavolo in cirmolo accanto a un rotolo di foglio millimetrato. La cantina respirava piano ma non cedeva, l'aria odorava di terra umida e pietra fredda. Restava nel silenzio della notte mentre l'aria si faceva meno gelida e le nuvole di fiato scomparivano al primo tepore. Immobile, in attesa, fino a quando il nuovo giorno nasceva e una lama di luce spuntava fra le assi illuminando la stanza. Allora si immergeva nel disegno. Tracciava linee sottili, allineava i numeri, decideva le distanze: progettava il suo orto estivo. Ma, attenzione, non era un modo per imporre qualcosa alla terra; – come amava ripetere fra sé – era il suo modo di trattenerne il mondo, di avvicinarlo al petto perché non scivolasse via. Da anni, ormai lo sapeva bene, ogni cosa che non segnava sulla carta finiva per dissolversi: i volti, le stagioni, perfino le voci.

L'orto, almeno lui, restava. E lì poteva ancora toccare la forma della vita e darle un ordine gentile.

Fuori l'aria sapeva di ferro e di legna bagnata. Il gelo restava nelle ombre e il sole, quando arrivava, cadeva radente sulle pietre senza scaldare. Per salire all'orto bastavano venti minuti, ma la salita era di pietra e vento. Il corpo trovava da sé la misura nel ritmo, breve e regolare. La caviglia cercava l'appoggio nella roccia prima di spingere. Il secchio batteva contro la gamba e a metà rampa il fiato si accorciava. A volte si chiedeva se ne valesse la pena, ma il pensiero durava il tempo di un battito. Poi tornava il passo, e con esso la calma.

I semi li conservava da sé, classificati con note asciutte su bustine di carta gialla: data, varietà, caratteristiche. Il tondo 47 amava la luna calante, il datterino 32b durava in siccità ma cedeva al marciume apicale. Quell'anno decise trentasei piante – tre file da dodici – intervallate da calendule e achillee. Non per mania di controllo – pensò fra sé – ma per offrire alla vita una cornice gentile in cui fiorire.

Nell'ultima bustina del Rosso 51 trovò un seme più scuro, quasi violaceo, con una fine bruciatura sul bordo. Lo rigirò tra pollice e indice, lo osservò a lungo, lo annusò e infine, seppur titubante, lo posò accanto agli altri senza dire nulla. Non gli piacevano le eccezioni, ma aveva imparato dalla vita che nelle pieghe inattese, a volte, può nascere la meraviglia. Così decise di accogliere quel segno d'imperfezione e dargli una possibilità. Lo interò nel penultimo spazio della fila centrale senza spezzare l'armonia del suo schema. L'orto avrebbe deciso se accoglierlo e la montagna avrebbe fatto il resto.

Quella primavera le piogge arrivarono fredde e brevi. La terra bevve senza parlare. Eppure, come spinti da una vitalità inattesa, i germogli ruppero la crosta scura e si fecero largo nel mondo. Ogni mattina saliva con il taccuino, le dita spaccate dal freddo e dal secchio dell'acqua. Segnava altezza, vigore, inclinazione delle foglie. Quel giorno, al termine della

fila centrale si fermò. Una piantina spiccava sulle altre, era più dritta, più vigorosa, altéra. Al margine delle foglie correva un riflesso blu, un velo sottile che nel controluce sembrava fondersi con il cielo. La toccò come si tocca una ferita o una promessa, incerto fra timore o gratitudine. Scrisse soltanto: “n. 23: sviluppo anomalo, da seguire”.

Arrivò l'estate e la montagna reagì a suo modo. Dapprima il vento di cresta picchiò per settimane. L'orto tremava nelle raffiche e le impalcature di ramaglie vibravano strapando i legacci. Poi venne la nebbia da valle, lunga e densa. L'architetto l'attraversava ogni giorno e nella fatica sentiva sciogliersi sudore e brina. Infine tornò il sole, ma portò con sé la peronospora: foglie chiazzate, rami molli, piante perdute. L'architetto non usava rame né zolfo; preferiva attendere, misurare la resistenza della vita. Lasciar andare, se necessario. Qualche pianta andò persa, altre si fecero spente e malate; solo una – la n. 23 – restò lucida e forte, verticale e inalterata. La malattia le scivolava addosso come acqua di torrente su pietra liscia.

Il piccolo prodigio attirò l'attenzione dei camminatori. Le voci corrono, si sa e di tanto in tanto dal fondo valle risalivano parole senza volto: lassù dicono che..., pare che... Il vento le portava in sbuffi per poi trascinarle sui crinali dove nessuno poteva sentirle. L'architetto lasciava che passassero. La sua stagione non stava nelle voci ma nelle mani. E il resto lo faceva la montagna.

Con l'arrivo del caldo iniziò la raccolta. I pomodori, crepati e sottili, provenivano dalle poche piante sopravvissute. Da tutte le piante tranne una: la numero 23. L'architetto non si sorprese ma seppe aspettare e alla fine di luglio l'attesa fu ripagata, comparve il primo frutto: la forma un ovale perfetto, il colore non rosso, non verde, ma... blu. Una pelle liscia color cobalto. Come se terra, cielo e vento avessero trovato un accordo nuovo, un'intonazione che non conosceva. L'uomo

rimase lungamente a osservarlo. Il caldo era secco, la pietra irradiava, e il sudore bruciava negli occhi. Il frutto, invece, pareva fresco. Lo sfiorò con due dita: nessuna crepa, nessun alone. Non lo colse.

Ogni giorno si fermava ad osservarlo, ne tastava la consistenza sfiorandolo con il dorso della mano. Poi tornava a occuparsi del suo orto, camminando tra i filari con passi lenti. Sentendo sotto le sole la pietra che rispondeva alla pressione, il pendio che chiedeva equilibrio. A ogni passo un colpo misurato di falchetto per recidere le erbe sui sentieri. L'orto chiedeva di essere accudito e ogni giorno era suo compito ridisegnare il confine tra ciò che cresce e ciò che resta.

Ad agosto la fame del suolo crepò la zolla. Le piante comuni si spaccarono, svuotate di sapore. La n. 23 non cedette: continuò a fiorire ma nessuno dei frutti successivi portò più quel colore. Solo il primo, quello che aveva visto nascere, conservava la traccia di un cielo dentro la polpa.

Quando decise di raccogliarlo lo fece in silenzio, come si porta via qualcosa che non appartiene a nessuno. Quel frutto esisteva, e bastava. Che fosse errore, mutazione o segno, la terra non lo diceva. Lo portò in casa, lo lavò con lentezza, lo appoggiò su un piattino bianco. Lo guardò per un tempo che non seppe misurare. Poi non lo mangiò. Lo lasciò lì, al centro del tavolo.

Ci passava accanto ogni giorno e avvertiva il privilegio di una eccezione, il blu sembrava emettere una quiete che si diffondeva come un eco. Scrisse sul taccuino: "Varietà ignota. Resistenza rara. Colore fuori scala. Diverso. Non replicabile, forse. Inatteso. Custodire".

L'autunno arrivò senza cerimonie. Il primo freddo entrò nelle dita. L'architetto smontò l'orto con la cura di chi ripiega una mappa: i tutori puliti, le corde arrotolate, le radici lasciate nel terreno perché la terra ricordasse da dentro. Anche la n. 23, ormai asciutta ma ancora eretta, fu recisa con un solo

gesto. Aveva detto abbastanza.

Il pomodoro blu, quello conservato sul piattino, era ancora lì. Rugoso, quasi marmorizzato, ma intero. L'architetto lo sistemò in una scatola di legno foderata con un ritaglio di juta. Scrisse una data sopra il coperchio. E basta. Nessun seme venne estratto. Sapeva di aver avuto un privilegio, e che alcune forme vanno tenute intere, come un sasso levigato trovato nel greto: se lo spacchi per vedere com'è fatto dentro, perdi la ragione per cui lo avevi raccolto.

Su in quota, la neve arrivò presto, a veli. La salita all'orto, ormai spoglio, continuò ancora per qualche mattina. Il fiato corto, il bruciore nelle cosce, i passi che cercavano appoggi più larghi. Il corpo tornava a imparare la forma della pendenza. Il freddo dettava ritmo e andatura.

L'inverno fece il suo lavoro. Quando tornò la luce di aprile, l'architetto aprì la cassa in abete, raccolse le bustine e stese un foglio nuovo. Non cambiò i suoi gesti. Ma cambiò il modo del suo sguardo: il disegno non era più una barriera, ma una traccia, quasi un invito all'eccezione.

Nel semenzaio, tra le prime piantine, ce n'era una con una vena più scura sulla nervatura centrale. Solo una. L'architetto non disse nulla. La trapiantò come tutte le altre. Crebbe bene, produsse frutti rossi, ma a stagione avanzata su un frutto apparve una punta blu, un accenno quasi invisibile: se ne accorse passando da dietro, con il sole alle spalle, quando il pomodoro in parte sparì contro il cielo terso. E così accadde anche due anni dopo. Un'altra pianta, in un altro filare, in un altro angolo dell'orto. Stesso fenomeno. Una traccia blu, un segno d'eco.

A quella vista l'architetto si arrestava qualche minuto, la schiena contro il muro di pietra arsa, il respiro calmo dopo la salita. Si fermava a guardare la montagna. Le creste perse fra batuffoli di nuvole. I pendii che respiravano piano. Il vento che scivolava lungo i torrenti, senza fretta. E il suo orto. Dove,

in un angolo, la traccia blu teneva il posto alla possibilità.
E questo bastava.

Terzo classificato

Il racconto dal titolo «**Maria e la montagna**», con la seguente motivazione:

«Il testo, con forza simbolica, affronta il tema trasformando la montagna nella metafora di una difficile condizione esistenziale e un doloroso vissuto intimo. L'autore, con una scrittura essenziale e incisiva, capace di coinvolgere, riesce a dare corpo e rendere visibile il conflitto silenzioso che abita la giovane protagonista: una tensione continua tra la spinta a reagire osando la risalita, e la tentazione di rinunciare e lasciarsi sprofondare nel buio. Nel racconto la montagna si svela progressivamente, e con chiarezza solo in ultimo, come immagine di un'oppressione. Ma la montagna concreta è anche lo spazio fisico di trasformazione: ambiente reale davanti al quale si compie un processo di emancipazione e riappropriazione di sé, attraverso la relazione decisiva con una figura-guida. Il paesaggio alpino, con gli elementi che lo caratterizzano, accompagna così la nascita emozionante di un coraggio nuovo, l'avvio di un cammino di libertà nella scelta della vita».

La Giuria

Maria e la montagna

(di Nerio Vespertin)

Maria pensa ogni tanto alla montagna.

Nella sua mente è enorme, torreggiante, con quelle sue altezze remote che sembrano scrutarla dall'alto. Quando succede, molto spesso il sabato pomeriggio o anche la domenica in chiesa, la prende un tremore violento che dalle gambe sale su, verso la testa. Allora deve fare appello a tutta la sua forza di volontà per non darlo a vedere, per non crollare davanti agli altri. Allora chiude gli occhi, abbassa la testa, le mani sul viso, come se pregasse.

«A che servirebbe? – si ripete – Se anche lo raccontassi a qualcuno, cosa cambierebbe?»

Maria si passa una mano sugli occhi, abbassa la testa e fa finta di pensare. Ma in realtà piange, sommessamente, senza singhiozzi. È da quando ha dieci anni che ha imparato a fare così, a soffrire senza darlo a vedere.

A scuola una volta la prof le ha chiesto di fare un tema sulle montagne. I suoi compagni avevano scritto delle gran belle storie con paesaggi bellissimi, escursioni e incontri di fate e folletti. Lei si è dovuta sforzare di tenere la penna ferma sul foglio mentre scriveva soltanto queste poche parole: “La montagna è grande e fa male. È cattiva perché ti fa credere di essere tua amica. Invece poi ti fa precipitare e ti soffoca e nessuno può sentirti gridare”. La prof l'ha fissata con occhi stanchi e le ha chiesto perché non si fosse impegnata. Ma Maria è rimasta zitta, le labbra ben chiuse e lo sguardo basso. La prof le ha messo ‘insufficiente’ e le ha assegnato una punizione dopo le lezioni.

Maria è fatta così: preferisce stare in silenzio e sopportare, piuttosto che lamentarsi e strepitare. Forse perché è l'ultima di quattro figli e i suoi genitori le hanno insegnato

a non dare fastidio, forse perché ha un carattere fragile e si tiene tutto dentro. Forse è anche per questo che la montagna è divenuta così forte, nel tempo. Maria ricorda bene la prima volta che è arrivata: lei era ancora a terra, le gambe tremanti e gli occhi velati di lacrime. Aveva pianto, aveva urlato, ma la montagna aveva coperto il suono delle sue parole, trasformandolo in un'eco indistinta. La sua voce le era sembrata qualcosa di estraneo, come se dentro la sua bocca ci fosse stata qualche altra creatura a fare quei versi al posto suo.

A che servirebbe parlare? Se lo raccontassi a qualcuno chi ci crederebbe?

Da qualche parte nella sua testa, quelle parole avevano scavato come un buco e in quel vuoto un'idea si era installata, inesorabile: non reagire, lasciati cadere. E così la montagna si era sollevata davanti a lei, insormontabile. Ogni volta un po' di più, fino a che lei aveva smesso di urlare e piangere e si era lasciata cadere in quel buco, dentro di lei. Ma sì, meglio tacere. Non parlare, evitare persino quei poveri versi sgraziati. Non sconvolgere la quiete del piccolo mondo di casa.

Ma ultimamente qualcosa è cambiato.

Adesso Maria ha dodici anni e le pare di sentire qualcosa di nuovo dentro, una spinta che fino a poco prima non c'era. È un po' come il vento – si dice – proprio come quelle folate violente che si sollevano sui passi di montagna e spazzano via foglie e detriti lungo il sentiero. Delle volte si sveglia tremando, con il cuore in subbuglio nel bel mezzo della notte; ma quando succede non è la paura a tenerla sveglia e non farla più riaddormentare, ma un sentimento forte e impetuoso, una voglia di cambiare e andare lontano.

Certe notti Maria tiene gli occhi spalancati nel buio, sguardo sul soffitto, e prova a immaginarsi le cose diverse: un mondo lontano, una casa dove la montagna non la può raggiungere e farle del male.

Viaggiare? Sì, viaggiare! Perché no?

Quando sarà abbastanza grande da abbandonare la provincia e il paesino uggioso, Maria prenderà il volo e andrà lontano.

Di recente la prof di italiano aveva dato un altro compito in classe: scrivere un tema ispirandosi alla frase “Prendi la speranza e lasciati guidare”. Maria questa volta aveva preso la penna e volato sul foglio, scrivendo e raccontando di progetti e sogni a venire. E senza mai dubitare aveva scritto “da grande farò la viaggiatrice”, raccontando di posti sentiti o anche solo immaginati. Alla lettura del suo tema la classe aveva riso, ma la prof era rimasta seria, misurando Maria con uno sguardo fermo e sicuro. Solo quando le risate si erano spente aveva detto: «Hai scelto un lavoro difficile, ma anche il più interessante».

Maria non può dimenticare quello sguardo, perché la prof non aveva cercato di ottenere una risposta stereotipata, ma aveva accolto la sua sincerità come una prova di coraggio. E dentro aveva sentito la voglia di andare farsi più forte, aprire il guscio e mettere radici. Ritornata a casa quel giorno, aveva preso il grosso atlante impolverato dalla libreria e si era persa fra le sue pagine: dalla cartina della provincia e del paese a quelle del mondo intero. Quanti punti, quanti nomi! Ogni cerchietto rosso era una città e ogni nome un universo di possibilità: persone da incontrare, posti da visitare e cose da scoprire. Il pomeriggio era trascorso così senza peso, come un dolcissimo sogno ad occhi aperti e nel profondo Maria aveva sentito di potercela fare.

Essere capace di uscire fuori dal buco dove la montagna l'aveva precipitata.

Così adesso Maria tiene stretto a sé quel pensiero e quella speranza e intanto prega che anche questa volta, come

tutte le altre, passi in fretta.

Le dita sono aggrappate ai bordi del tavolo, le unghie quasi infilzate nel piano di legno. Dentro la voglia rinnovata di scappare, rialzarsi e fuggire. Ma l'altra idea è ancora forte e non riesce a ignorarla: non reagire. È uno scontro terribile, una guerra violenta fra due eserciti, con spade e lance. Ma vista da fuori, di quello scontro non c'è traccia: il viso di Maria è impassibile, gli occhi inespressivi.

E intanto la montagna è grandissima, smisurata: dal tavolo dove è stesa Maria, la sua mole la sovrasta, chiudendole la visuale del soffitto. Maria vorrebbe non vedere, restare per lo meno al buio.

Ma la luce è accesa e gli occhi sono spalancati e così vede tutto. I contorni della montagna: la testa dalla pelle lucida e sudata, la bocca distorta da uno sforzo. Quel sorriso umido, mentre sbuffa. Quelle mani che stringono e fanno male.

Fino a quando non si chiude sopra di lei e il suo corpo non è scosso da un fremito orribile. Solo allora Maria riesce a chiudere gli occhi e scivolare nel buio. Finalmente.

Quando li riapre è ancora stesa sul tavolaccio del tinello. Nello stomaco percepisce un vuoto più grande del solito. La montagna non c'è più: da basso sente le voci della famiglia. Lo zio sta parlando: racconta qualcosa di buffo e attorno si sollevano piccole risate, colpi di tosse. Maria si ricompone ed esce fuori a fatica, evitando la porta principale: non vuole vedere nessuno. In strada il sole è forte: il tepore sulla pelle fa bene. Eppure, quello che sente nelle ossa è un freddo inconsolabile. Socchiude le palpebre e abbassa la testa, appoggiata a un muro. Si sforza di restare in silenzio, ma questa volta i singhiozzi sono più forti ed è costretta a tapparsi la bocca con le mani.

Dopo un tempo impreciso, si stacca dal muro e raggiunge la piazza del paese: un quadrilatero di sampietrini che si apre su d'un municipio scolorito, due negozi e un bar.

Sull'ultimo lato, la piazza si affaccia su di un enorme belvedere. Da lì le montagne sono enormi, quasi brillanti nella luce violenta del pomeriggio. Maria si ferma al centro esatto della piazza e l'ombra le si allunga davanti, la sua testa proietta una sagoma mostruosa sul pavimento. Vorrebbe gridare, vorrebbe spalancare la bocca e lasciare uscire tutto fuori.

Ma la voce dello zio le rimbomba in testa e la blocca ancora: «A che servirebbe?»

Maria abbassa la testa e sospira: non cambierà mai nulla. Non andrà da nessuna parte da grande.

Resterà prigioniera del suo paesino e della sua famiglia. Farà un lavoro come tanti e resterà a guardare il cielo ingrigire. La montagna sarà sempre lì, sopra di lei, per togliergli la voce. Fino alla morte.

Come in un sogno si dirige alla ringhiera. Maria ha dodici anni ma in realtà è una donna vecchissima, consumata: i suoi passi sono lenti, pieni di una stanchezza grandissima.

Si aggrappa alla ringhiera e guarda le montagne: rocce bianche e grigie, schizzi di bosaglia e la profondità del vuoto al di sotto del belvedere. Respira l'aria carica degli aromi del bosco: fragranze di conifere e di erba fresca di pascolo. Chiude gli occhi e lentamente comincia a sporgersi in avanti. Maria ha dodici anni, poca, anzi pochissima esperienza della vita, ma quel poco che sa è sufficiente per farle sognare di volare via. Viaggiare – si dice – sì, viaggiare. E intanto si sporge sempre più.

«Maria! Maria, ti senti bene?!»

La prima cosa che vede quando riapre le palpebre sono due occhi stanchi. Si scosta dalla ringhiera e mette a fuoco un volto pallido, capelli arruffati e lo stesso sguardo che le aveva aperto uno spiraglio di speranza, quella volta a scuola.

La sua professoressa le tiene una mano sulla spalla,

le accarezza la testa con dolcezza. Nei suoi gesti c'è una cura paziente, mai rassegnata. Nelle sue parole una nota di preoccupazione. L'esperienza di qualcuno che non si è mai arreso, al paese così come alla vita. Quella donna le sta parlando, chiedendole qualcosa, ma lei non ascolta: non ne ha bisogno.

Perché di colpo alle sue spalle si solleva il vento.

Dallo strapiombo al belvedere, una folata fortissima. Ed è come se qualcosa le si sollevasse pure dentro, seguendo quella spinta. E la montagna, inaspettatamente, crolla, liberando finalmente le parole che ha sempre soffocato dentro: «Devo andare dalla polizia... Ho molte cose da raccontare».

Gli altri racconti

Il Pizzo Bianco

(di Matteo Bergamo)

Il vento della Val Nera aveva il sapore metallico delle notti fredde di settembre. Soffiava facendo vibrare le scandole in legno di una piccola bottega nel cuore di Onago, un paesino stretto tra le montagne. La bottega di Manlio era uno di quei bugigattoli dove ci pescavi un po' di tutto: dalla pancetta arrotolata al veleno per topi. C'erano anche le parolacce di Manlio, quelle però erano gratuite e rimbalzavano gravi, come sassi sulla via. A volte se ne uscivano fuori dalla porta, insieme al proprietario, intento a sputar per terra per via dell'aumento dei costi della merce. C'era poi un ragazzino: Giacomino, figlio di Manlio. Dieci anni, che messi insieme facevano già un'età ragionevole per dar una mano alla famiglia.

Giacomino aveva una corporatura minuta e gli occhi del colore dei laghi alpini. Non gli pesava fermarsi in negozio dopo la scuola. Soprattutto perché da là vedeva bene quello che c'era da vedere. Dalle finestre del negozio spiccava, infatti, la sagoma del Pizzo Bianco, una montagna che s'innalzava dal fondo della Val Nera come una divinità antichissima, venuta da chissà dove. Aveva una linea perfetta, meglio persino di certe sue compagne di scuola, pensava Giacomino. Era così verticale e appuntita da bucare le nuvole e pure la testa dura della gente di Onago. Tanti alpinisti venivano dalla città per sfidare il Pizzo Bianco, i suoi tremila metri e la sua bianca calotta sommitale. C'era poi un momento in cui la cima nevosa, colpita dalla luce dell'alba, luccicava come una moneta d'oro e, quando lassù il vento sollevava sbuffi di neve, portava giù un po' di quell'oro. Ma questo non era tutto: il Pizzo Bianco era, per prima cosa, una montagna difficile. La lunghissima via normale aveva tratti di arrampicata che arrivavano fino al quinto grado e nella parte finale occorreivano i ramponi.

Anche tra Giacomino e suo padre c'era una montagna, con pochi e silenziosi appigli. Da quando si era separato dalla moglie, Manlio si era fatto taciturno. Giacomino lo capiva, a volte anche a lui mancava la mamma. Quando però vedeva le montagne, per un attimo perdonava quell'assenza. Manlio, invece, si era ripromesso di non tornarci più sulle montagne. Un tempo anche lui le desiderava follemente, ma ora niente di buono veniva da lassù. Alcuni dei suoi amici se ne erano andati, traditi da una valanga o da un appiglio balordo. Non voleva che Giacomino finisse in quel gorgo senza uscita.

«Non se ne parla, Giacomino», aveva tuonato Manlio la settimana prima, quando Giacomino aveva osato chiedergli un paio di ramponi. «Non ti servono a niente».

Allora Giacomino aveva risposto con determinazione: «Papà, io voglio salire il Pizzo Bianco».

«Che stai dicendo? Non voglio che tu metta piede su quella montagna, chiaro? Sei ancora un ragazzino e quello non è un parco giochi!» Discorso chiuso.

Due giorni dopo, una mattina, Manlio chiese a Giacomino di sistemare il magazzino. C'erano scaffali occupati da vecchi cartoni e bisognava far posto alla nuova merce. Giacomino iniziò dal basso, per gli scaffali più alti occorreva la scala, che tuttavia traballava pericolosamente. Non doveva essere una bella sensazione, quella di atterrare sul pavimento dopo un volo di due metri. Allo stesso tempo però non aveva paura, anzi assaporava il sottile piacere dell'equilibrio, capiva che spostando di poco una gamba all'infuori acquistava una posizione di perfetto bilanciamento. Poi, prendeva un cartone e quel peso in più richiedeva un leggero aggiustamento. Improvvisamente, proprio sullo scaffale più alto, la sua mano afferrò un oggetto inaspettato. Era una scatola di legno, odorante di cera d'api. All'interno vi trovò un libro, una specie di diario. Apparteneva a suo nonno Tonin, morto serenamente all'età di ottantasette anni nel suo letto. Il taccuino era rilegato in pelle,

con scritto in bella grafia: *Amore dell'impossibile*.

Giacomino non ricordava che suo nonno avesse avuto altri amori a parte la nonna. Chi era dunque questa donna e questo amore impossibile? Sfogliando le pagine capì subito che non si trattava di una donna, ma di montagne. Sapeva che il nonno Tonin era stato un alpinista. Prese allora il diario e lo nascose sotto la maglia. Ogni sera per una settimana intera si chiuse in camera per divorare le pagine del diario. Nonno Tonin descriveva le sue scalate in modo inusuale, non parlava mai di conquiste, ma di rispetto e comprensione, come se si trattasse di sentimenti per una persona.

«Se una montagna non ti vuole, te lo fa capire. Manda tuoni, fulmini, riempie le sue pareti di ghiaccio, di acqua, diventa fredda fino a farti congelare, oppure si sgretola sotto le tue mani. Proprio come con l'amore, non bisogna insistere ciecamente, la montagna va capita. Se poi ti vuole, allora ti è subito chiaro e anche l'impossibile diventa possibile».

La parte che però entusiasmava di più Giacomino era quella sul Pizzo Bianco. Il nonno lo aveva scalato per la prima volta a undici anni. Tonin raccontava che la via per salire sul Pizzo Bianco era parte di un dialogo tra lui e la montagna: *«Se ti avvicini con umiltà a lei, se la osservi bene, se sai ascoltare, la montagna ti svela i suoi segreti, ti mostra dove passare, ti aiuta a trovare il facile nel difficile».*

Vicino alle parole c'era poi uno schizzo a matita di un camino, intitolato *Il passaggio chiave*.

Quella notte di settembre, Giacomino non chiuse occhio. Prese lo zaino, ci mise dentro la giacca, un pezzo di cioccolato e il diario del nonno. Alle quattro del mattino lasciò casa e si incamminò verso l'ombra gigantesca del Pizzo Bianco.

L'inizio non fu privo di dubbi. Giacomino seguiva con apprensione la traccia del sentiero alla luce della frontale. Al chiarore dell'alba, iniziò l'arrampicata, cercando con le mani le fessure descritte dal nonno. La tensione cedette il posto all'entusia-

smo. La roccia era viva, fredda e le pagine del diario gli restituivano una libertà e una forza che non credeva di possedere. Sentiva che stava onorando un'eredità, dimostrando a sé stesso di essere degno di quel legame di sangue verticale. Salì per ore, superando velocemente un susseguirsi di placche e diedri. Il mondo si riduceva alla porzione di roccia che stringeva tra le sue mani. Si sentiva un gigante, un erede. Poi arrivò il *passaggio chiave*. Era un camino tetro e scivoloso, a tratti strapiombante: l'unico modo per progredire gli pareva quello di incastrarsi dentro e spingere con i piedi e la schiena. Giacomino tentò quella tecnica, ma la spinta non bastava, le sue gambe corte non trovavano buoni appoggi. Non era come sulla scala, i piedi scivolavano. Tentò ancora, per poco non cadde sfracellandosi dentro quella crepa scura. Provò per la terza volta. Le braccia bruciavano, i polpacci tremavano, la paura gli strinse la gola. La roccia non cedeva, non lo accoglieva. Era troppo difficile, troppo alto, troppo solo. Ridiscese sulla cengia alla base del camino, tremante e sconfitto. Aprì il diario e accolse le parole di Tonin come un marchio a fuoco: «*Se la montagna non ti vuole, te lo fa capire*». Fu allora che il muro di determinazione di Giacomino crollò. Avvertì l'angoscia di essere lì, solo, senza nessuno a sostenerlo, senza nessuno che potesse vedere il fondo della sua frustrazione. Aveva mentito a suo padre, aveva affrontato quella grande montagna come se fosse un gioco per bambini. Si rannicchiò, la testa tra le ginocchia, e pianse. Pianse per la profonda comprensione dei suoi limiti.

Manlio si svegliò alle sei. Vide il letto di Giacomino vuoto e quando si rese conto che mancavano anche lo zaino e la giacca, il suo cuore raggelò. La paura, quella vecchia compagna, lo afferrò, non per paralizzarlo, ma per fargli indossare rapidamente gli scarponi e mettere la corda nello zaino. Manlio conosceva quella via e sapeva dove il ragazzo avrebbe incontrato il suo limite. Lo trovò là, rannicchiato, un piccolo punto rosso

nel mare grigio della montagna.

«Giacomino!» La voce di Manlio era un tuono, un misto di rabbia cieca e sollievo straziante. Lo raggiunse ai piedi del camino. «Cosa diavolo credevi di fare, ragazzino? Volevi ucciderti? Volevi farmi prendere un colpo?» Lo afferrò per le spalle con una violenza che era solo amore.

Giacomino non rispose, singhiozzò. «Non... non ci riesco... Nonno ha scritto che se la montagna...».

Manlio vide il diario aperto. Colse l'espressione di disperazione e pentimento sul volto di Giacomino, ci vide dentro il suo volto e quello del vecchio Tonin. L'ombra del dolore passato si sciolse, sostituita da un compito urgente.

«Alzati» disse Manlio, con la voce che tornava calma. «Adesso, smettila di piangere. Non hai scuse, mi hai disobbedito e questo mi fa imbestialire. Ricordati però che non ci si arrende mai alla prima difficoltà, anche se ti può sembrare impossibile. La montagna è severa, ma è una buona maestra. Se la sai guardare bene ti svela i suoi segreti».

Giacomino rimase colpito da quelle parole: erano le stesse scritte sul diario di Tonin. Pensava che suo padre lo avrebbe portato giù da quella montagna, trascinandolo per un orecchio e invece Manlio tirò fuori la corda. Prima legò Giacomino saldamente a sé, poi prese ad arrampicare all'esterno del camino con insolita calma e leggerezza.

«Non devi stare dentro la fessura – disse volgendo verso suo figlio – anche se fuori può sembrare più difficile ed esposto, qui c'è tutto quello di cui hai bisogno». Giunto al di sopra del camino, Manlio fece sosta e recuperò il ragazzo. Giacomino iniziò a salire e si accorse che il padre aveva ragione, stando fuori, l'esposizione era impressionante, ma si saliva meglio.

«Il facile nel difficile», disse Giacomino che aveva ritrovato fiducia nelle sue mani.

Manlio annuì con la testa.

Arrivati nei pressi della calotta di neve, Manlio chiese al figlio

se avesse i ramponi. Giacomino imbarazzato tirò fuori dallo zaino i ramponi del padre.

«Immaginavo che li avresti presi, la sicurezza prima di tutto, bravo!», disse allungandogli una pacca forte sulle spalle.

Salirono l'ultimo tratto di quella cresta di neve. La moneta d'oro. Quante volte Giacomino aveva sognato di trovarsi là; in verità era solo un facile pendio di neve, neanche troppo ripido e che portava a una piccola croce. Manlio, prima di giungervi, si fermò facendo andare avanti Giacomino, in fondo era la sua cima, il suo sogno. Raggiunsero la vetta al sole di mezzogiorno. Era aerea, isolata, gloriosa. Giacomino toccò la croce poi si voltò ad abbracciare il padre. Manlio avvertì le lacrime per un attimo allargargli gli occhi. La montagna in quel momento gli restituiva qualcosa che andava ben oltre il quarto grado di quel camino.

Si sedettero così ai piedi della croce, senza fretta, a dividersi la cioccolata. Manlio si tolse lo zaino e indicando il paese di Onago disse: «Oggi siamo chiusi!». Poi sputò la saliva marrone sulla neve.

Anche Giacomino ridendo, sputò maldestramente, poi abbassò lo sguardo e stringendo la corda tra le mani disse: «Papà, credo che oggi la montagna non volesse farmi salire, proprio come scriveva il nonno».

Manlio cogliendo il suo disappunto replicò: «Tuo nonno Tonin sarebbe fiero di questa pazzia, sei il più giovane della famiglia a essere salito sul Pizzo Bianco. E poi anche il nonno a volte si sbagliava, la montagna oggi, forse, voleva insegnarti un'altra cosa».

«No, non intendevo quello».

«E cosa allora?» domandò Manlio.

«Credo che la montagna non volesse farmi salire, perché voleva che io e te salissimo insieme».

In quell'istante il vento della Val Nera, sollevando uno sbuffo di neve, raccolse le parole di Giacomino e le lasciò scivolare

lungo le pareti del Pizzo Bianco, giù fino ad Onago nei pressi di una piccola bottega.

L'attesa di un ritorno

(di Claudio Botteon)

Il suono delle campane lo svegliò di soprassalto.

Spalancò gli occhi chiedendosi dove fosse, non capiva.

Tutto intorno c'erano ragazzi ventenni come lui, con una divisa grigioverde uguale per tutti e molti fucili appoggiati alla parete della trincea d'alta montagna.

Le Tre Cime si stagiavano maestose in quella limpida mattina di novembre.

I primi freddi si facevano sentire, la notte precedente aveva fatto la sua comparsa la prima tremula, candida neve.

Pietro si coprì con la mantellina, mentre gli addetti alle cucine distribuivano un surrogato di caffè che pareva acqua appena tolta da una pozzanghera e poi riscaldata.

Si alzò, si lavò velocemente gli occhi con una manciata di neve fresca e si diresse verso il comando.

Era stato chiamato dal capitano insieme ad altri cinque compagni, erano i primi sciatori alpini addestrati da una guida svedese, un reparto d'élite per quei tempi, erano destinati a operazioni speciali.

Da una settimana il reparto era inchiodato su quel costone, un cannone austriaco li teneva sotto scacco dal versante opposto, impedendogli di proseguire.

Gli Alti Comandi avevano deciso di mandare una squadra di specialisti, esperti di sci e scalate, gli unici in grado di tentare la distruzione di quella postazione.

La sera stessa era tutto pronto e a mezzanotte iniziarono il cammino di avvicinamento verso il cannone.

All'alba, le sentinelle erano ancora assonnate; con un assalto fulmineo, riuscirono a far saltare il pezzo con l'esplosivo, ma quel botto, risuonando sulle pareti delle montagne, svegliò tutta la guarnigione austriaca che iniziò immediatamente il

loro inseguimento.

Faceva ancora buio, dietro le creste vertiginose si intravedevano i primi raggi di sole che facevano capolino iniziando ad illuminare le guglie delle cime appena innevate.

Dovevano correre su quei sentieri impervi, al buio con una luce soffusa appena abbozzata, il nemico era alle calcagna, incrociarono una grotta, era piccola e defilata, l'ideale per nascondersi.

In quel momento si sentì una detonazione secca, erano stati avvistati, Pietro si accasciò per terra, una pallottola lo aveva colpito all'anca, non riusciva a proseguire; si infilarono perciò in quel pertugio buio e stretto e vi si acquattarono in silenzio.

Il dolore della ferita era lancinante, per fortuna i nemici imboccarono un altro sentiero non accorgendosi della grotta.

Qualche ora dopo ripassando in quella zona ripercorsero il loro sentiero, questa volta però si accorsero della piccola apertura della grotta.

Gli alpini trattenevano il fiato, erano in trappola come topi, era finita, ascoltavano.

Fuori i colori dell'autunno inoltrato avevano tinto con mille tonalità le foglie dei boschi, il cielo era limpido, così intenso da ferire gli occhi, mentre all'interno della grotta il buio non pareva sufficientemente scuro da poterli nascondere.

Gli austriaci osservavano l'apertura mentre uno di loro si accorse che i ragni, nello spazio di qualche ora, avevano tessuto la loro opera d'arte coprendo mezza entrata.

Gli alpini attendevano la sentenza, mentre gli austriaci discutevano sulla ragnatela, arrivando alla conclusione che se fossero entrati avrebbero distrutto la ragnatela, quindi passano oltre.

Erano salvi grazie ai ragni, e questo Pietro non avrebbe mai più dimenticato, proteggendoli per tutta la vita. Verso sera con il favore delle tenebre uscirono dal loro rifugio e proseguendo la fuga, trascinarono Pietro ferito lungo i sentieri scivolosi in

direzione del loro reparto.

Iniziava l'alba, pietre, massi, arbusti intrecciati di pino mugo, il terreno era un infinito ghiaione ai piedi di un'aspra catena di monti con guglie altissime, rocce taglienti e scivolose, alternate ad improvvisi canali scoscesi.

Il panorama sarebbe stato suggestivo in tempo di pace, ma non era quello il momento.

Camminavano con l'orecchio attento al minimo rumore di passi, posando i piedi dolcemente uno dopo l'altro, trascinandolo il compagno ferito, la meta sembrava lontanissima.

Stavano combattendo quella che, dopo alcuni anni, qualcuno avrebbe definita "guerra bianca" sulle Dolomiti, nell'inverno più freddo del secolo, ma loro ancora non potevano rendersene conto.

Dopo qualche ora, l'apparizione di un gruppo di soldati italiani indicava che erano arrivati alla base.

La missione era eseguita, erano rientrati, mentre Pietro fu mandato negli ospedali delle retrovie a curarsi.

Durante la convalescenza il pensiero correva alla giovane moglie Maria: si erano sposati un mese prima della partenza, con la promessa da parte sua di ritornare a casa intero.

Più passavano i giorni, più l'immagine dell'amata si faceva più intensa, ricordava quel mese sereno, i pranzi in famiglia con la tavola apparecchiata, i prodotti della campagna, poveri ma deliziosi.

Una mattina, mentre l'aria frizzante dell'inverno lo circondava, notò un sergente impegnato a cercare volontari da spedire in Francia sul fronte della Marna: stavano componendo un reparto misto per dare una mano ai francesi in difficoltà.

Pietro era stanco di rimanere nelle retrovie, inattivo, il pensiero continuo della famiglia lo attanagliava giorno e notte.

Non ci pensò due volte. Una settimana dopo con altri volontari si ritrovò su un treno con destinazione il fronte franco-tedesco.

Avevano passato le Alpi, iniziavano i paesaggi con le distese delle vigne francesi.

Pensava: "non sono patate come le nostre, usano diverse forme di allevamento". Le memorizzò, pronto a portare a casa innovazioni per la sua campagna, una volta finita la guerra.

La vista del paesaggio francese lo incuriosiva: era la prima volta che usciva dall'Italia, lui povero contadino bloccato da sempre sulla sua terra; tutto era nuovo, diverso; si affacciò al finestrino del treno in corsa e respirò a pieni polmoni l'aria d'oltralpe.

Era una nuova avventura per lui, pericolosa, ma non aveva paura, la sua buona sorte lo aveva sempre accompagnato, in cuor suo sperava si ripettesse anche questa volta.

Passarono diversi mesi, dopo i quali, al reparto venne dato l'ordine di rientro in Italia: si stava preparando la controffensiva del Piave, quella finale, la sua zona, la sua terra.

Non poteva mancare.

Il suo era coraggio misto a incoscienza, non si sa a chi fosse votato, fatto sta che riuscì sempre a cavarsela.

Era impaziente di provare questa nuova missione, si ricongiungeva con i suoi compagni, a pochi chilometri da casa, il nemico era dall'altra parte del fiume, da un anno dominava la zona, non sapeva in che condizione si trovasse la famiglia.

Era ancora zoppo, in conseguenza della ferita, ma andava ugualmente avanti, doveva contribuire a liberare la sua terra, Maria lo attendeva da quasi quattro anni.

Man mano che si avvicinava al Piave l'orizzonte si faceva più cupo, sembrava presagire i venti di guerra che di lì a poco si sarebbero scatenati lungo il fiume, era la battaglia finale, la guerra aveva stancato tutti, lutti e distruzioni dovevano finire, bisognava tornare alla vita civile.

Avevano già passato la stazione di Treviso, la stagione autunnale avanzava inesorabile, i colori si facevano intensi, le vendemmie erano già finite, ogni tanto aleggiava nell'aria il

profumo del mosto nuovo.

Mise una mano nello zaino in cerca della borraccia, inavvertitamente toccò il pacchetto di lettere che la sua amata Maria gli aveva scritto in quei lunghissimi quattro anni, una lacrima gli solcò il viso pensando che era vicina ma non poteva ancora abbracciarla, la guerra li teneva divisi.

I suoi bellissimo occhi scuri penetravano la sua memoria, i capelli ondulati e morbidi gli ricordavano i brevi ma intensi momenti vissuti insieme prima di partire per il fronte.

Da quel lontanissimo momento non l'aveva più rivista, troppo tempo era passato.

Il fischio del treno sibilante nell'aria lo destò dalle sue visioni piombandolo nella cruda realtà della guerra.

“Se Dio vorrà sarà l'ultima grande battaglia” pensava.

Il treno si fermò alla stazione di Spresiano, bisognava proseguire a piedi per qualche chilometro fino al fronte, gli altri reparti li attendevano, erano tutti in trepida attesa dell'evento finale.

Era una fresca mattina d'ottobre, i campi erbosi attorno alla stazione si erano risvegliati imbiancati di brina, mentre una leggera nebbiolina mattutina lambiva le case dei paesi limitrofi.

Pietro prese lo zaino, era pesante, ma la vicinanza del Piave lo rendeva leggero, pochi chilometri ancora e dopo la battaglia si torna a casa.

La giornata passò tra i dispacci provenienti dai comandi militari e il nervosismo degli ufficiali, ben consci che il momento fatidico si stava avvicinando, c'era una frenesia nell'aria condivisa da tutti.

Il sole calava all'orizzonte avvolto da un rossore che lasciava presagire l'avvento di una giornata limpida, l'ideale per una battaglia: così almeno si poteva combattere senza la pioggia, un vantaggio non da poco in quelle condizioni.

Quella era l'ultima notte, riposarono qualche ora in alcu-

ne stalle e fienili vicini al fiume, l'aria era ancora impregnata dell'odore delle bestie precedentemente requisite dall'esercito, le stanze avevano una piccola finestra dove un pezzo di luna piena faceva capolino con la sua luce, intensa ma più luminosa del solito.

Cercò di dormire.

Il mattino dopo tutti i reparti erano pronti, Pietro era stato dislocato nelle prime file, le più pericolose, ma così voleva il destino.

Fu tra i primi a passare il fiume tra le raffiche di mitragliatrice e le bombe che cadevano intorno.

Sentì un dolore ad un braccio, una scheggia lo aveva colpito di striscio; “niente di grave” pensò, bisognava avanzare.

Aveva passato troppe vicissitudini per fermarsi a causa di una ferita così leggera, avanzava, l'aria di casa che si respirava intorno lo rendeva incosciente e veloce al tempo stesso.

Anche questa volta la sua buona stella lo protesse, o forse sant'Antonio a cui lo aveva votato sua moglie Maria quando era partito. Chissà.

Dopo alcuni giorni la guerra era giunta al termine.

Si presentò davanti all'uscio della sua casa, era rovinata dalla guerra, ma per lui era una reggia, Maria stava seduta davanti al camino in trepida attesa.

Prima ancora di bussare vide la porta spalancarsi di fronte a lui, entrò con passo incerto, si guardò intorno, e si diresse incontro alla sua amata.

Era tornato azzoppato, ferito nel corpo, non nello spirito.

“Ma era tornato”, pensava Maria abbracciandolo.

Il sentiero dei ricordi

(di Alessia Petra Brambilla)

Penelope non amava il suo compleanno. Aveva smesso di festeggiarlo da molto tempo ma, ogni anno, riceveva un biglietto di auguri che le impediva di dimenticarsene.

Quella mattina era persa nell'osservare quel grazioso cartoncino color avorio, da lei gettato in pezzetti nel posacenere del bar, accanto alla tazzina vuota del caffè. Lo aveva ritrovato pochi attimi prima, rovistando nella borsa in cerca del portafogli, e si era meravigliata di averlo ancora con sé; il suo compleanno era trascorso ormai da una settimana.

Una momentanea esitazione, prima di strapparlo, l'aveva condotta a rileggerlo e, nello scorrere lo sguardo sulla breve frase di augurio del padre, aveva sentito nascere in lei una malinconica nostalgia, inedita e del tutto inaspettata.

Una curiosità turbava i suoi pensieri dal giorno del suo compleanno. Aveva tentato di allontanarla, sprofondarla nella sua mente affollata ma la rilettura del biglietto l'aveva fatta nuovamente riemergere.

Sentiva l'urgenza di placare quell'improvviso bisogno di sapere, così si arrese e compose il numero della madre, l'unica che potesse davvero darle una risposta.

La trovò intenta a leggere nel giardino di casa. Fu felice di sentire la voce della figlia e chiacchierarono piacevolmente, aggiornandosi sugli ultimi avvenimenti.

«Per caso ti ricordi il nome del rifugio dove lavora papà?» chiese a un tratto Penelope.

Finalmente la tanto pensata domanda era riuscita a farsi voce. Sperava che la madre non chiedesse nulla a riguardo, dal momento che lei stessa non comprendeva ancora bene il motivo di quella sua curiosità.

«Rifugio Paradis» rispose la madre, senza – fortunatamente

– aggiungere altro.

Penelope prese un tovagliolo dal tavolo e, con la penna che portava sempre con sé, scrisse il nome del rifugio.

Quel gesto spontaneo – scrivere il nome su un tovagliolo – rivelava la sua giovane anima romantica, amante della scrittura come traccia di inchiostro che macchia la carta e vi lascia indelebile un segno.

Quando era bambina, il padre – fotografo naturalista – era solito stamparle alcuni dei suoi scatti più belli in formato Polaroid, così che Penelope avesse lo spazio per aggiungerci una didascalia o annotare l'emozione che provava nell'osservarli.

Fin dalla nascita, tuttavia, il padre aveva trascorso lunghi periodi lontano, girovagando per il mondo e tornando a casa solo qualche mese all'anno, in occasione delle feste. Penelope aveva sofferto profondamente la sua assenza. Nonostante il padre avesse cercato, a modo suo, di conciliare la passione per la fotografia con l'amore per la famiglia, in lei era maturato un risentimento silenzioso che, al compimento dei diciotto anni, l'aveva spinta a interrompere ogni legame. Da allora riceveva da lui un solo biglietto d'auguri per il compleanno, biglietto che Penelope puntualmente strappava e che mai riceveva rispedito.

Ma stavolta qualcosa era mutato. Il biglietto aveva suscitato in lei un senso di mancanza e la volontà di colmare il non detto che negli anni li aveva allontanati.

Inconsapevolmente stava nascendo in lei il desiderio di rivedere suo padre; desiderio che sentiva di dover assecondare. Decise di raggiungere la baita dove il padre lavorava, il luogo nel quale si era rifugiato in questi ultimi anni, tra le montagne, lontano da quello che lui chiamava il “mondo di sotto”.

Trascorse le settimane successive a pianificare il viaggio e comprare tutto il materiale necessario. Questa sarebbe stata la sua prima escursione, non era mai stata in montagna a camminare. Temeva il dislivello che l'attendeva, così come

la lunghezza del percorso, ma si sforzava di tenere a bada le preoccupazioni, cercando di placare l'agitazione con una scrupolosa preparazione.

Raccolse informazioni riguardanti il sentiero e lesse numerose relazioni che descrivevano la salita; per arrivare al rifugio del padre avrebbe dovuto camminare per due giorni e fare tappa, per la notte, in un rifugio intermedio.

Il giorno della partenza Penelope si svegliò prima che suonasse la sveglia, eccitata e spaventata, desiderosa di incamminarsi. In un paio d'ore di auto raggiunse il parcheggio, punto di avvio dell'escursione. Il luogo era deserto, tirava una leggera brezza estiva, fresca e rigenerante, e dalla foresta echeggiavano una moltitudine di suoni. Si sentì accolta dalla natura che la circondava.

Attraversò un ponte in pietra per portarsi alla sinistra del torrente, le cui acque scorrevano veloci, precipitando tra le rocce in una nuvola di schiuma bianca. Il sentiero ne seguiva il corso, risalendolo, e permettendo a Penelope di godere del suo continuo e potente scrosciare.

Il percorso si inoltrava fin da subito in una fitta foresta di faggi, fresca e ombreggiata. L'assenza di luce, dovuta alle folte chiome, aveva impedito la crescita ad altre specie, permettendo ai faggi di crescere uno accanto all'altro e dando vita a una maestosa faggeta. Alberi secolari, resistenti, la cui vista era fonte di meraviglia e la cui potenza e bellezza condussero Penelope a un ritrovato senso di appartenenza alla natura.

Una volta guadagnata quota, gli abeti presero il posto dei faggi e il sentiero, in principio morbido e con pendenze delicate, cominciò a salire con decisione.

Penelope dovette fermarsi varie volte, senza fiato. Non era abituata a quel genere di dislivello e necessitava di pause per riposare i muscoli che bruciavano a causa dello sforzo. Finalmente il bosco iniziò a diradarsi, lasciando spazio ad ampi prati erbosi e suggestivi panorami. Lo sforzo fu ripagato dalla

maestosità dei paesaggi.

In poco più di un'ora giunse al primo rifugio, dove avrebbe dovuto sostare per la notte, in tempo per riposare prima della cena e rinfrescarsi dal sudore della giornata. Si sistemò nel dormitorio affollato da escursionisti e cenò da sola, cercando di eludere lo sguardo altrui. Sentiva il bisogno di stare sola con sé stessa.

La sera, quando quasi tutti si erano ritirati nella camerata, prese il sacco a pelo e si sdraiò su un letto di roccia, liscia e leggermente scoscesa, poco distante dal rifugio, per godere di una posizione privilegiata sul luminoso cielo stellato. Il silenzio la avvolgeva e in quel silenzio si immerse immobile; temeva che un suo minimo movimento potesse disturbare quella pace assoluta, che mai aveva provato.

Un rumore la svegliò improvvisamente da quel torpore, un leggero calpestio sul terreno. Si alzò a sedere per scrutarsi intorno; ancora rumore. Ruotò il suo sguardo e vide due occhi che brillavano nel buio; poi un'ombra veloce allontanarsi. L'ombra di un lupo. Non ebbe il tempo di provare paura, solo stupore e meraviglia. Questa avventura stava donando a Penelope emozioni intense, mai provate.

Il giorno seguente riprese con fatica il sentiero che l'avrebbe portata al rifugio del padre. Da quel punto il cammino si faceva più impegnativo, per escursionisti esperti.

Penelope aveva dolori ovunque. Un passo alla volta, si ripeteva; un passo alla volta. Continuò a camminare, non badando alla fatica che accompagnava ogni suo movimento, fino a quando, pian piano, i suoi muscoli ripresero ad attivarsi e una rinnovata energia fluì in lei.

Aveva appena cominciato a procedere con maggior decisione quando sentì dei rumori provenire dal bosco, non lontano dal sentiero. Si fermò, girandosi in tutte le direzioni, per individuare la fonte di quei suoni e si rese conto di essere sola, non c'erano escursionisti nelle vicinanze.

Dopo qualche attimo percepì dei calpestii di foglie e cespugli. Il suo cuore iniziò ad accelerare e i movimenti di rotazione, per scorgere un segno di presenza, si fecero più veloci. Poi, tutto a un tratto, un breve, acuto, spaventoso ululato. Penelope si immobilizzò. La sua mente tornò agli occhi scorti la sera precedente.

Il calpestio si fece sempre più vicino fino a quando lo vide. Il manto grigiastro, le orecchie appuntite, lo sguardo dritto verso di lei. Penelope indietreggiò di un passo, incapace di agire; non aveva idea di come comportarsi. Fortunatamente, quell'intenso attimo di terrore si dissolse presto, nel momento in cui Penelope scorse un collare, al collo di quello che era solo un grosso cane.

Respirò, dopo aver trattenuto il fiato, paralizzata dalla paura e si lasciò cadere, sedendosi sul terreno. Il cane la osservava, incerto su come comportarsi. Non osava avvicinarsi ma era incuriosito dalla sua presenza. Dopo una prima fase di osservazione, prese coraggio e fece qualche passo delicato verso di lei. Penelope, ormai rassicurata, allungò una mano fino a quando l'animale non iniziò ad annusarla per poi appoggiare il grande muso nel suo palmo, lasciandosi accarezzare.

«Sei tu il lupo di ieri sera» commentò Penelope, ormai divertita da quell'incontro e intenerita dalla dolcezza del cane, un grigio pastore con due intensi occhioni e un morbidissimo pelo. Da quel momento avrebbe affrontato il percorso con un nuovo – e del tutto inaspettato – compagno di viaggio.

Penelope riprese a camminare e più saliva di quota più la montagna si trasformava. Il bosco di faggi e abeti iniziale aveva lasciato il posto prima a prati e pascoli, per poi mutare nuovamente in un paesaggio più aspro, costituito prevalentemente da rocce e ghiaioni. Infinità di sassi, di tutte le dimensioni, nascondevano la traccia, suggerita solamente da piccoli ometti di pietra ammassati qua e là per condurre l'escursionista nella giusta direzione. Penelope arrancava sulla ghiaia, sostenendo-

si ai bastoncini da camminata, suoi preziosi alleati. Proseguì lentamente, senza tregua, fino a raggiungere l'ultimo tratto dell'escursione che la costrinse a fermarsi. Davanti a lei, un ripido muro di roccia, impervio e imponente.

Rivolse lo sguardo verso il cane pastore che le era rimasto sempre accanto e si chiese se sarebbe stato in grado di affrontare quell'ultima parte di sentiero. Lei stessa dubitava di sé.

Lo accarezzò sulla testa per cercare conforto e, mentre affondava la mano nel suo morbido e lungo manto, notò una medaglietta che luccicava alla luce del sole. La medaglietta riportava il suo nome, Buck. Penelope sorrise.

Buck, il cane da slitta del romanzo di Jack London, *Il richiamo della foresta*, libro che l'aveva accompagnata durante l'infanzia, donandole viaggi e luoghi immaginari e facendo nascere in lei l'amore per i paesaggi nordici. Le era stato regalato dal padre, al ritorno dal Nord Europa, in uno dei suoi vagabondaggi alla ricerca di uno scatto che potesse esprimere la natura selvaggia di quei luoghi.

Buck abbaiò, per richiamare l'attenzione di Penelope, abbandonata al flusso dei ricordi. Entrambi rivolsero lo sguardo alla salita che li attendeva e, senza altra esitazione, cominciarono la scalata.

Penelope restò sorpresa di scoprire una certa facilità nell'arrampicare. Si sentiva a proprio agio nel risalire quelle roccette e le catene le offrivano sicurezza nei passaggi più esposti. Anche Buck non mostrava alcuna difficoltà e sgambettava agile da un masso all'altro.

In breve tempo giunsero sotto il rifugio; solo qualche gradino li divideva dalla terrazza e dal meritato riposo. Attraversarono la balconata e girarono attorno alla baita per raggiungerne l'ingresso.

Fu in quell'istante che Penelope riuscì a scorgere suo padre, intento a riempire un pentolone d'acqua alla fontanella esterna del rifugio. Buck corse incontro all'uomo, gioioso, abbaiando

e ruotando su sé stesso per attirarne l'attenzione.

«Ciao amico mio, fatto un bel giro? Sei tornato giusto in tempo per il pranzo». Buck apparteneva al padre di Penelope.

Si avvicinò incerta e timorosa, cercando lo sguardo del padre. L'uomo si voltò per rientrare e, alzando il volto, incrociò gli occhi di Penelope. La gioia pervase il suo viso. Attese un momento prima di parlare, per godere di quell'attimo che, con uno sguardo, dissipava anni di silenzio. Infine, le parole fluirono libere.

«Sei qui» disse, come per convincere la sua mente, incredula davanti all'immagine che giungeva dai suoi occhi. «Ancora buon compleanno Penelope. Anche se oggi ho ricevuto io il regalo più prezioso».

Selius e la montagna

(di Andrea Cavalleri)

Nel paese dei Filipoti la vita era misera e dura.

La landa semidesertica concedeva poco agli abitanti, che stentavano a coltivare ciò che appena era loro sufficiente per il sostentamento.

Che l'acqua fosse scarsa non lo ripetevano neanche più, ma fiumi non ce n'erano e i pozzi che scavavano non erano generosi.

Conducevano le loro battaglie quotidiane con rassegnazione, consci di un destino che gravava sulla loro esistenza e che non potevano rimuovere.

E il simbolo certo di questo destino era la montagna.

Si ergeva ripida e brulla, come un errore, un'inopinata alterazione della pianura circostante.

Non prometteva nulla e nulla dava: non mostrava vegetazione, non aveva torrenti o ruscelli che scendessero dai suoi fianchi, la cima spesso contornata da nubi restava comunque invisibile.

Infatti era in gran parte circondata da rupi e bastionate dall'aspetto inaccessibile, e tale verticalità nascondeva allo sguardo l'estremo superiore del rilievo.

La montagna si prendeva buona parte della scarsa pioggia che cadeva sulla regione e sembrava non restituirla, per questo gli abitanti la odiavano: non la nominavano quasi mai, se non per attribuirle la causa di qualche sciagura, facendo sempre precedere il termine "montagna" dalla qualifica "quella maledetta"; ma il più delle volte si limitavano ad indicarla con un cenno del capo e uno sguardo torvo.

Selius era un giovane pastore, solo al mondo, che lottava

come gli altri per l'esistenza, però, a differenza di tanti altri, non si era rassegnato a vivere di stenti, ma nutriva ancora la speranza di un futuro più roseo.

Per questo trattava le sue capre come fossero figlie e ogni sera rivolgeva loro la parola come se potessero capirlo, raccontando della prosperità che avrebbero raggiunto insieme.

E quando le capre belavano al termine dei suoi discorsi, lui le guardava fisse negli occhi e diceva sempre: «So che siete brave bestie e che non mi deluderete, perché il nostro gregge è come una famiglia» e poi le carezzava, ne abbracciava anche qualcuna, e le lasciava al sicuro nella stalla sapendo che avrebbero dormito serenamente.

Ed effettivamente, in forza delle attenzioni che prodigava loro, le capre di Selius apparivano come le migliori del villaggio e stavano crescendo di numero a un ritmo superiore a quello che si riscontrava abitualmente nella regione.

Poi una sera venne la tempesta di sabbia.

Seppur raramente, tale evento si era già verificato e i Filopiti lo conoscevano e lo temevano.

Il cielo aveva mandato i suoi segni e la gente aveva preso le sue precauzioni.

Anche Selius aveva raccolto le sue capre nell'ovile e aveva sbarrato porte e finestre.

Giunse la tempesta con i suoi ululati che crescevano d'intensità e sembravano non smettere mai: quando una folata era stata così lunga e violenta da far sì che il giovane pastore nascondesse la testa fra le spalle, coprendosela istintivamente con le braccia, e pensasse che l'apice del tornado fosse stato raggiunto, dopo un attimo di tregua ne giungeva un'altra, se possibile ancora più impetuosa.

Nel mezzo di un ululato particolarmente selvaggio udì un crepitio secco giungere da vicino e fu abbagliato da una terribile certezza: l'ovile! Si sarà rotta la porta o spezzata una

trave, devo correre!

Attese un momento in cui il vento si attenuasse e si precipitò fuori, si fermò impietrito, inghiottito da paurose tenebre semoventi, come se cielo e terra costituissero un unico impasto di sabbie mobili, ma subito si fece forza trascinandosi nella direzione in cui sapeva esserci l'ovile.

In quell'istante una raffica lo investì con un violento spinzone che lo sbalzò contro un muro.

Urtò con la testa e cadde privo di sensi.

Al risveglio la tempesta si era placata, gli doleva la testa ma si sentiva in grado di muoversi.

Era l'alba e non faceva molto caldo, quindi si recò subito all'ovile con passo titubante, combattuto tra il bisogno di soccorrere le sue capre e il timore di scoprire una catastrofe.

Ciò che vide lo atterri: il tetto era crollato e si era spezzato in più parti, il silenzio era totale.

Smuovendo le macerie rinvenne i corpi di due bestie morte, delle altre non v'era traccia.

Senza dire una parola, bevve un sorso, riempì un otre d'acqua e si mise in marcia alla ricerca del suo gregge.

Non andò lontano per ritrovare il primo cadavere, con gli arti slogati, impastato di sabbia e già intaccato dai predatori.

Con un peso sul cuore pregò i suoi dei di fargli trovare qualche capra viva, ma presto si imbatté in un'altra carcassa.

Faceva mentalmente il conto di quante bestie avesse visto, finora tutte morte, e previsioni di quante avrebbe potuto salvarne; immaginava una ripresa delle attività in termini ridotti e quanto tempo avrebbe impiegato per tornare al livello precedente alla moria, poi si imbatteva in un altro cadavere e ricominciava ad aggiustare i calcoli.

A un certo punto rinunciò ai conti e ai programmi dettagliati e si fissò su di un'ultima speranza: non aveva ancora visto Tina (diminutivo di Barbargentina), una delle sue capre

preferite che in quel momento era incinta, e si convinse, come per illuminazione, che, se l'avesse ritrovata viva, con lei e col capretto avrebbe potuto ricominciare daccapo.

Rivolse un'accorata supplica agli dei: il suo avvenire e la sua stessa vita dipendevano da questo, che Tina fosse salva e potesse tornare a casa con lui.

Proseguì la ricerca con trepidazione, senza più crucciarsi per le altre capre: Tina era la sua salvezza, era lei che voleva.

Alla fine, dietro un cespuglio, due avvoltoi si levarono al suo sopraggiungere, interrompendo il pasto.

Si avvicinò e la riconobbe senza possibilità di errore: era Tina ed era la fine.

Si sentiva impietrito, distrutto, non riusciva a piangere e non riusciva neppure a distinguere quali fossero i suoi reali sentimenti in quel momento di sconvolgimento.

Si guardò intorno, come per cercare qualcosa che gli offrisse un'ispirazione, la vide e subito capì: era stata la montagna, la malefica stramaledetta montagna.

Levò i pugni contro l'autrice delle sue disgrazie, mentre un turbine di pensieri gli affollavano la mente, così veloci che non riusciva a seguirli tutti, ma tutti accomunati da una furia di vendetta.

Senza sapere cosa stesse facendo e perché, prese a marciare impetuosamente verso la montagna, come un soldato che assalta il nemico in un combattimento all'ultimo sangue.

Mezzogiorno era passato da un po' quando giunse alle pendici del monte e durante l'avvicinamento aveva avuto modo di fissare alcune idee.

Non poteva uccidere o distruggere il rilievo montuoso, ma l'avrebbe comunque offeso: colpito con le sue ossa, lordato col suo sangue.

Sarebbe morto? Sì, ma la sua vita era finita comunque, e

allora sarebbe finita per uno scopo: avrebbe accresciuto il disprezzo, ingigantito l'odio, moltiplicato la maledizione per quell'orrore innaturale che perseguitava le loro vite.

Aveva attaccato decisamente la salita, che si faceva via via più ripida, inizialmente senza neanche guardare dove andare, poi lasciandosi guidare dal terreno più facile.

Per un caso si infilò in un canale stretto tra due rupi e quando si fermò un attimo ansimante a riprendere fiato si accorse di essere al di sopra di un salto roccioso che creava un vuoto impressionante.

Era talmente certo di morire che non pensò neanche a buttarsi giù, voleva solo proseguire a calpestare e odiare quell'essere immondo, prima o poi tutto sarebbe finito in modo naturale.

Il sole cominciava a tramontare quando Selius, che aveva proseguito l'ascensione a zigzag, traversando cenge vertiginose e inerpicandosi per erti pendii, giunse dove la salita terminava.

Era riarso (la borraccia era vuota da un pezzo) stremato, sudato e si muoveva ancora ostinatamente in modo meccanico, chiedendosi quanto mancasse alla morte.

E allora ebbe la visione.

Le bastionate rocciose nascondevano la sommità della montagna, invisibile dal basso e che adesso si rivelava essere non la roccia aguzza e crudele che tutti immaginavano, ma un'ampia conca.

La cosa stupefacente era che questa conca si presentava verde e variopinta, lussureggiante di erbe, fiori e piante rigogliose.

Il pastore si addentrò a passi lenti in questo mondo di sconosciute meraviglie, puntando istintivamente verso il centro del giardino; qui fu attratto da un suono delicato e prometten-

te: acqua che scorreva e gorgogliava!

Avanzando in direzione del suono si ritrovò al cospetto di una sorgente zampillante da cui prorompevano bolle di trasparenza cristallina.

Tutt'intorno un tappeto di fiori, che ondeggiavano ritmicamente, aprendo e chiudendo i morbidi petali sugli stami come una specie di respirazione, producendo un effetto di colori cangianti che dipingevano il terreno a lente pennellate mai uguali.

E nell'aria farfalle, stuoli di farfalle che con la loro leggiadra delicatezza tessevano carole attorno alla fonte, raggruppandosi in cerchi attorno agli sbuffi d'acqua e agli zampilli più alti; le loro ali iridescenti rilasciavano scie di stelline dorate che sembravano produrre un tintinnio risonante.

Selius restò attonito a contemplare la scena, impietrito nonostante la sete divorante, poi, dopo qualche minuto, si accostò alla sorgente e bevve.

Bevve a più non posso, ben oltre la sazietà, e, all'ennesima sorsata, quell'acqua continuava a sembrargli deliziosa, incommensurabilmente migliore di ogni altra bevanda che avesse mai assaggiato in vita sua.

Era commosso, perché laddove credeva di scontrarsi con un nemico mortale aveva trovato un'accoglienza amichevole, calda e materna.

Pianse per tanta bontà e bellezza.

Molti alberi nella conca recavano dei frutti sui rami, ne mangiò in abbondanza ed erano squisiti.

Infine si stese su di un soffice tappeto d'erba e cadde rapidamente in un sonno profondo e ristoratore.

Al mattino tutto era come la sera precedente, non aveva sognato o avuto allucinazioni, c'erano l'erba, i fiori, gli alberi e la sorgente: tutto era vero, concretamente reale.

Aveva scoperto un giardino delle delizie, un tesoro inesti-

mabile grazie a cui la vita poteva essere finalmente migliore, e capì di avere anche una missione: raccontarlo agli altri, farli partecipi e goderne insieme.

Riempì l'otre, prese un paio di frutti e si avviò in discesa.

Adoperò più tempo a scendere di quanto ne avesse impiegato a salire, perché adesso, avendo la sua vita un senso, non voleva più morire e quindi doveva schivare i pericoli, studiando il percorso più sicuro e muovendosi con cautela.

Arrivò al paese nel tardo pomeriggio, chiamò tutti, fece radunare l'assemblea e radunare il Gran Consiglio.

Raccontò la sua esperienza.

Al primo momento, quando si capì che era stato in cima al monte ed era sopravvissuto, destò un vivo interesse, ma quando arrivò a spiegare che proprio la montagna poteva essere la loro benefattrice e il mezzo per affrancarsi dalla loro miseria quotidiana, dal pubblico si levarono clamori e grida: «fatelo tacere», «è pazzo», «via, via», «scacciatelo dal paese», «lapidatelo, uccidetelo»!

Gli anziani dovettero esercitare tutta la loro autorità per calmare la gente, poi si fecero ripetere da Selius tutta la storia in un luogo appartato.

Infine uscirono di nuovo davanti al pubblico ed emisero il loro responso, che cominciava col chiarire che il dolore eccessivo aveva sconvolto la mente del giovane pastore loro compaesano.

Selius tentò di protestare, supplicare, ma fu zittito con le maniere forti.

La folla fu esortata al superiore distacco e alla compassione.

Alla fine della sentenza, il rappresentante del Gran Consiglio cominciò a leggere l'elenco dei provvedimenti, fermi ma misericordiosi, con cui avrebbero preservato il paese dal germe della follia e protetto il poveretto da sé stesso.

Ma Selius non li sentiva più, era rimasto dinnanzi a quella sorgente cristallina, circondata dai fiori che ondeggiavano i petali, aprendo e chiudendo la corolla, attorniata da sciami danzanti di farfalle iridescenti che seminavano dalle loro ali scie di stelline dorate tintinnanti...

Il leopardo delle nevi

(di Danilo Cencelli)

Franco poteva usare solo tre dita della mano sinistra, le altre due non riusciva ad aprirle, si era tagliato il polso con un falchetto e i tendini si erano lesionati irrimediabilmente. Aveva come un artiglio, una limitazione, che mai gli aveva impedito di andare in montagna.

Ci si fidava di lui e quando si arrampicava lo si mandava avanti a inchiodare; era come se chi partiva con Franco gli donasse la vita, per metterla al riparo, sapendo che non l'avrebbe mai lasciata, stretta in quelle tre dita.

Lui e Marino quella mattina avevano optato per la via più difficile e lì tra il ghiaccio volevano a tutti i costi arrivare in cima. La vedevano, la studiavano, erano presi dallo spettro che, passo dopo passo, in quel gelo non solo gli intorpidiva gli arti, ma anche i loro cuori maledetti. Di chi non riesce a fermarsi, di chi quando respira la roccia, il profumo della neve, si sente rinascere. Più di una volta avevano raggiunto alte vette ai quattro angoli del mondo e arrivati lassù, ogni volta, capivano perché l'avevano fatto.

Franco scrollò le spalle doloranti ed esaminò la parte finale del canalone della montagna di Punta Venezia. Erano lì per allenarsi, mesi dopo avrebbero raggiunto la Cordillera Blanca del Perù. Un altro sogno da vivere e da tenere stretto.

Entrambi erano della valle di Susa, alpinisti esperti che sapevano cosa fare, complici che conoscevano ogni difetto e movimento dell'altro. Se ci fosse stata una minima difficoltà l'avrebbero scoperta con uno sguardo.

Amavano la montagna e confidavano i loro racconti agli amici e a chi condivideva la loro passione, parole che si fermavano però sulla soglia di casa, mutando in pietra, la stessa che si sgretolava sotto gli scarponi. Le famiglie ne erano consa-

pevoli e accettavano quegli sguardi così taciturni. Le donne e gli uomini di montagna avevano come un segreto, un perpetuo tuono che rimbombava nei loro cuori calmi e malinconici.

«Riposiamoci qui», disse Marino. «Manca poco ormai».

Un ultimo tratto li avrebbe portati sulla cresta di Punta Venezia, al Nord del gruppo delle montagne del Monviso.

Franco preparò la piccozza e controllò la corda.

«Vado avanti io», disse.

«Come al solito» rise l'amico.

Arpionò uno spuntone che usciva dalla neve, ma si fermò subito dopo.

«Marino, suoni sempre quel coso?»

«Lo sai che faccio parte della banda di Borgone».

«Rispondi... lo suoni ancora?», insistette Franco.

Il suo sguardo graffiava le pareti di ghiaccio, mentre il baffetto arzilla si drizzava sopra il sorriso beffardo.

«Sì, *Ciandèt*». Questo era il soprannome di Franco. «Suono sempre il clarinetto».

L'alpinista divenne serio. «Immagina se lo suonassi qui, in mezzo a queste montagne».

Marino allargò le braccia come per afferrare l'aria, era già altrove.

«Sento la musica, per il pezzo non ho dubbi. Conosci il film *C'era una volta il West*? La colonna sonora è di Ennio Morricone, ne esiste una versione per pianoforte e clarinetto. Ecco, mi piacerebbe suonare quella».

Franco aveva una sessantina d'anni, Marino una decina in meno. Tuttavia, si completavano: il primo era la montagna, la roccia dove aggrapparsi, il secondo quello che le girava intorno. Franco quando osservava Marino sentiva il vento che accarezzava le valli, i suoi figli, e le pendici circostanti.

«A te? Cosa piacerebbe fare?»

Franco aprì lo zaino e tirò fuori un thermos pieno di tè, ne bevve un sorso.

«Oggi dovevo essere con mia moglie a un raduno di appassionati di Vespe. Sai la mia, quella che avevo da ragazzo, l'ho sistemata, dovresti sentire ora come romba. E invece eccomi qui a parlare di clarinetti». Esplosero in una grassa risata.

«E tua moglie che ha detto?», incalzò Marino.

«Si è incazzata come una iena, era stata una sua idea, neanche mi ha salutato quando sono uscito di casa».

«Dovrebbe capire, anche lei adora la montagna».

«Una volta gliel'ho chiesto. Nonostante la fatica, venire su l'appaga, non solo per i panorami, l'aria fredda, l'odore della pietraia, il muschio e i fiori, ma anche per la soddisfazione che prova al termine di ogni salita. Lo dice sempre, in montagna è tutto diverso».

Franco scrutò le vette vicine.

«Non è come noi».

Il silenzio rapì il sangue nelle loro vene, poi Marino riprese il discorso interrotto.

«Non mi hai risposto, cosa ti piacerebbe fare in montagna?»

Il *Ciandèt* sospirò, era come se non volesse rispondere, poi sputò ogni parola.

«Ho un sogno, non l'ho mai detto a nessuno. Mi piacerebbe incontrare un animale molto raro, non vive qui, è originario delle catene montuose dell'Asia centrale. Ha gli occhi di ghiaccio, il leopardo delle nevi».

«Perché ti interessa tanto?»

«Ho letto molto del suo essere così schivo, e avvistarlo è un'impresa, anche perché si mimetizza facilmente. C'è chi nella neve se l'è trovato davanti e non è riuscito a vederlo». Franco sospirò nuovamente, sistemò con un colpetto i ramponi ai piedi e iniziò a scalare l'ultimo tratto del canalone.

«Lo sai come lo chiamano?»

L'odore del ghiaccio gli riempì le narici.

«Il Fantasma delle Montagne. Mi piacerebbe un giorno

scovarlo».

«Aspetta, abbiamo ancora tempo», sbraitò Marino. «Dimmi di questo fantasma».

Franco tornò sui suoi passi, era visibilmente eccitato.

«È un abile predatore, e anche se non ha la stazza di un leone, caccia, senza paura, bestie tre volte più pesanti: cavalli, cervi, pecore, capre e perfino giovani yak. Immaginalo con quel folto pelo grigio-argento maculato da macchie nere, la lunga coda che nei freddi himalayani arrotola attorno al muso e le ampie zampe che usa come due ciaspole. È in grado di saltare distanze notevoli e arrampicarsi sulle rocce ripide per inseguire le prede. Non ha paura, e il suo verso lamentoso è un brontolio profondo, un miagolio infernale che ti strappa la pelle di dosso. L'ho ascoltato in un documentario e ho avuto la stessa sensazione di quando per la prima volta ho sentito l'ululato di un lupo. Poi, quegli occhi...» Il *Ciandèt* ebbe un tremito.

«Un proverbio nepalese recita che è più facile incontrare Dio che un leopardo delle nevi».

Marino aveva la bocca aperta, ogni parola dell'amico lo aveva trapassato. Dopo tanti anni di scalate insieme sapeva che non era un caso, quell'animale era la sua reincarnazione, il fantasma che lo accompagnava ogni volta che affrontavano le vette impossibili, ogni volta che affrontavano la morte. Marino aveva scoperto nell'amico quella brama dello sfidare, in un continuo mettersi alla prova, la natura selvaggia.

Lo fissò. In quel momento non avrebbe voluto essere da nessun'altra parte.

Una leggera nebbiolina cominciò a salire dalla valle.

«È ora di andare», concluse Franco. Bevve un altro sorso di tè, ripose il thermos nello zaino, e diede una pacca sulla spalla a Marino.

«Vado avanti io», disse.

«Come al solito», rise l'amico.

Quando il *Ciandèt* arrivò sulla vetta, e diede un ultimo colpo con la piccozza, un raggio di sole brillò nei suoi occhi umidi.

Il Re di Pietra, il Monviso, splendeva nella sua maestosità, le vene bianche, coperte dai mulinelli di neve alzati dall'aria, bruciavano come la lava che raggiunge il mare. La cima puntava il cielo terso e, ai suoi piedi, il fiume Po sorgeva limpido e furente.

Giunse prima un'eco, poi una melodia calda e piena rimbalzò sulla roccia. Franco cercò Marino con lo sguardo, la musica che stava ascoltando era quella di un clarinetto.

Era il loro modo di dirgli addio.

Una fitta nebbia aveva coperto la montagna e l'elicottero non aveva potuto raggiungere l'area dell'incidente. Ciononostante, gli amici del soccorso alpino erano partiti a piedi nella notte ed erano riusciti, non senza fatica, ad arrivare. Sapevano che non c'era speranza, ma dovevano farlo, anche loro avrebbero fatto lo stesso.

Un giovane della squadra si avvicinò all'uomo che gli stava dando le spalle. Non si era accorto che aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Capo, cosa è successo?»

L'uomo drizzo le spalle e si passò l'avambraccio sul viso.

I resti dei due uomini erano sparsi tra le pietre come mariochette senza fili, spezzati in ogni parte, irriconoscibili.

«Non sappiamo cosa sia accaduto lassù, è rimasta solo la piccozza di Franco infilata nel ghiaccio. Probabilmente, non è riuscito a passare la corda in tempo quando Marino è scivolato. Non erano ancorati alla montagna e avranno fatto un volo di quattrocento metri».

Un brivido fece torcere il ragazzo.

«Due in cordata sotto di loro hanno sentito le urla di Marino, del *Ciandèt* nemmeno un fiato. Poi, un altro fatto inquietante,

Franco non aveva il casco quando è precipitato e la sua testa non è stata trovata».

«Come è possibile?»

«Son volati giù prima sulla neve poi hanno cominciato a sbattere da una parete all'altra del canalino, piombando poi sulle rocce e subito dopo nel vuoto».

Le palpebre del giovane si gonfiarono e la pelle divenne del colore delle bottiglie di vino vuote.

«Erano tuoi amici?»

«Facevano parte di tutti noi», rispose l'uomo.

La nebbia si aprì, e l'elicottero riuscì ad arrivare dove giaceva quello che restava dei due. La moglie di Franco era appena arrivata e assisteva con un binocolo alle operazioni di recupero. Solo allora si scoprì che chi aveva dato l'allarme, chi in cordata più in basso aveva ascoltato le urla di uno dei due alpinisti mentre precipitavano, era proprio la compagna di Marino.

Le due donne non avevano più lacrime. I loro occhi, arsi dal dolore, erano laghi di sale dove perdersi, miniere d'oro senza valore.

Tuttavia, sapevano che quel sacrificio non era stato vano, i loro amati sarebbero vissuti per sempre dove si sentivano più vivi. In alta quota.

La notte scese nella valle e l'oscurità piombò silenziosa, non c'erano né stelle né vento, la pace accarezzava l'acqua dei laghi alpini. I larici avevano un colore verde brillante e i loro fiori rossi profumavano il bosco ricco e pronto all'estate vicina.

Il suono del clarinetto passò tra quegli alberi e salì fino ad arrivare dove la pietra aveva ospitato i corpi dei due amici. La musica ruotò nell'aria e cullò l'animale che si stava nascondendo nella neve.

I suoi occhi di ghiaccio brillavano nel buio.

Franco e Marino non smisero mai di amare la montagna, neanche dopo il 2 giugno del 2015.

Questo racconto è dedicato a loro.

La Famiglia Pupi

(di Lina Fornarola)

Mi sono svegliata presto. Sono sola in casa e ho fatto un brutto sogno. Era solo un sogno, ma sono preoccupata. Mio marito e i miei figli sono al pascolo con le nostre pecore: è il loro lavoro. I miei ragazzi di 11 e 12 anni sono così piccini, ma sono già pastori: come il loro padre e il loro nonno: è tradizione, si fa per vivere. Ho sognato che stavano tornando a casa con il gregge e una tormenta di neve li aveva sorpresi; li vedevo da lontano, sentivo i campanacci delle pecore, l'abbaiare dei cani, li chiamavo, e loro mi rispondevano, ma non riuscivo a raggiungerli. Camminavo verso di loro ma invece di avvicinarmi mi allontanavo, ho cominciato così a disperarmi nel sogno e ho allungato le braccia per toccarli, ma sono svaniti. Mi sono svegliata, un brivido mi è salito lungo la schiena.

Comincia a schiarire, mi affaccio alla finestra della nostra casa di Roio Piano, vicino a L'Aquila. Vedo la Montagna, Nunzio è in ritardo, ho saputo che gli altri pastori sono già scesi a valle, ma lui non si vede, sicuramente vorrà sfruttare fino in fondo gli ultimi giorni di bel tempo ma la Montagna, con l'arrivo dell'autunno, fa paura. Non li vedo da molto tempo, io rimango qui da sola, e loro sono lì. È dura, ma non c'è scelta, siamo pastori è questo il nostro destino. Se avessi avuto almeno una bambina – ma che vado a pensare – il mio Idolo mi mancherebbe comunque e anche Alfredo e il caro Nunzio sempre al lavoro, con i formaggi da fare. Mi dispiace di non poterli raggiungere, devo badare alla casa.

Dormono in un capanno dove c'è lo stazzo, e dove lavorano. Preparano prodotti freschi e hanno tanti clienti. Magari da un momento all'altro li vedrò spuntare all'orizzonte. Preparo qualcosa di caldo per il pranzo così se arrivano ne avranno ristoro, prendo due foglie di alloro e faccio il pane cotto, per

consumare tutto il pane duro che da sola non riesco a finire. Cuocio anche un'infornata di pane fresco, l'impasto è a lievificare, l'ho rigirato, è pronto. Meglio che tenga la mente impegnata altrimenti il tempo sarà più lungo.

Il sole è tramontato e loro non sono tornati, mangio un po' di pane cotto, non ho fame, sono stanca, mi siedo vicino al camino acceso, mi appoggio e il sonno mi rapisce. Eccoli per fortuna: «Idolo, Alfredo, Nunzio!»: li chiamo a squarciagola, non reggo più l'attesa di riabbracciarli, corro verso di loro, sono così vicini, faccio per toccarli ma il gesto mi fa spostare dal muro dove sono appoggiata, quasi cado. Ancora un maledetto sogno, mi mancano troppo: è questa la verità. Mi porto verso il letto, guardo fuori: è buio pesto, è nuvoloso e fa molto freddo, apro la finestra per sentire l'aria sul viso, è gelida, il tempo è cambiato. “Su Ersilia, vai a dormire, domani torneranno”. Mi infilo nel letto umido, ma sono temprata e il mio pensiero è solo per loro. Amori miei, dove siete? Domani se non tornate vi vengo a cercare, giuro. Non riesco a dormire. Mi alzo metto lo scialle di lana sulle spalle, esco fuori, ho paura dei lupi, l'aria gelida è diventata vento, e il vento ulula.

Torno dentro, provo a dormire pensando a quand'ero ragazza e vivevo a Capestrano, ma non riesco: il pensiero della mia famiglia in difficoltà mi fa impazzire. Infine il sonno arriva pietoso, pesante. Mi sveglio di soprassalto. Troppa luce dalla finestra: è il candore della neve. Continua a nevicare, ogni fiocco di neve sa bene dove cadere, in un attimo il mio cuore è di ghiaccio. Infilo gli scarponi, metto lo scialle in testa e corro fuori, la neve freschissima mi fa affondare, non andrò lontana, specialmente vestita così. Non importa corro, cado e mi rialzo: «Nunzio, Idolo, piccolo Alfredo, amori miei, vita mia, dove siete?»

Qualcuno mi raccoglie a brandelli e mi porta a casa, c'è altra gente, vedo i loro volti contrariati, ma non mi arrendo, con un po' di forza mi metto seduta sul letto, provo a camminare,

non riesco, una vicina mi soccorre: «Calmati Ersilia, sono andati gli uomini a cercarli, vedrai che li troveranno, si saranno riparati da qualche parte, non disperare».

Per molti giorni sono rimasta ad aspettare: “Sono al sicuro” penso fra me “e appena il tempo lo permetterà li vedrò spuntare all’orizzonte”. Cantavo e sognavo primavere passate, pianti di neonato, i miei genitori, i miei fratelli, cantavo e sognavo di primavere future, quando tutti insieme avremmo festeggiato con Nunzio e i miei piccoli, già di professione pastori.

Il 18 ottobre 1919 – con la grande nevicata improvvisa – ho perso la mia famiglia. Il 14 novembre di quello stesso anno sono stati ritrovati i corpi, assiderati. Non ricordo se li ho visti per un’ultima volta, ho ancora nella testa le campane a morto della chiesa di Calascio, li aspetto ancora come quel giorno e li sogno sempre, e corriamo insieme per le distese infinite di Campo Imperatore, là dove sono volati in cielo.

L’inverno è finito, il profumo della primavera mi è insopportabile, nel dolore più profondo sono arrivata a giugno – il 12 giugno del 1920, per la precisione – è quasi estate. Li ho sognati ancora, come quella prima volta, lontani. Ho cominciato a correre, leggera, felice e questa volta li ho raggiunti, abbracciati, ho sentito il calore dei loro corpi; mi mancavano troppo. Nella mia follia, non so più se in sogno o in realtà siamo finalmente insieme, la mia famiglia ricongiunta: Ersilia Caruso 35 anni, Nunzio Pupi 41, Idolo 12 e Alfredo 11, professione Angeli.

Una bricolla piena di stelle

(di Nicoletta Frigo)

Da un ricordo di mio padre

La notte è senza luna, il cielo tempestato di stelle non altera il buio, non svela il profilo delle montagne, le vette nude, i pendii, i boschi. Il sentiero corre lungo i dirupi, si incunea tra rocce spioventi, bassi arbusti di pino mugo, scende a capofitto nell’oscurità sottostante.

Solo il respiro affannato, lo scalpiccio di un passo esperto e veloce, qualche pietra smossa. Nient’altro. Il silenzio, il freddo, il buio. L’attesa.

Siete in tre sotto il cielo di stelle: due fermi in agguato a impedire il reato, uno in movimento rapido. Il contrabbandiere si infila inconsapevole nella trappola. La bricolla carica, i ricci disordinati, il volto infantile, la sorpresa e la paura.

L’avete preso, non ha scampo.

L’“alt” perentorio, le armi puntate e, sopra, le stelle.

È solo un ragazzo.

Siete uomini di legge, uomini di montagna. In silenzio gli sguardi si incontrano, si parlano.

Sul sentiero resta la bricolla, la notte è ancora lunga.

C’è tempo per andare ragazzo, tornare a casa, capire. E c’è tempo per rientrare al comando, giù a San Lorenzo.

Sulle spalle, Il peso del carico sequestrato è lieve.

L’alba rischiarà le cime, il freddo si è fatto più intenso ma il passo, sicuro e lesto, scalda i corpi in movimento.

C’è un ragazzo libero.

Due finanzieri rientrano fieri in caserma: hanno sventato la frode.

Appena oltre il confine, tra le montagne, c'è solidarietà e giustizia.

C'è bellezza, e sopra, le stelle.

Una lettera dal passato

(di Mauro Galvagno)

Spesso in Valdostana, nelle lunghe sere di inverno, i vecchi si riuniscono davanti alla voce di un fuoco mentre le scintille sputate dal camino si quietano dentro l'anima della legna che arde.

Ci sono sempre storie realmente vissute, o per sentito dire, da narrare.

Per Louis Fervé, raccontare ai giovani ciò che accadde in una guerra di nessuno è diventata quasi una consuetudine. Un'ottantenne che ha assistito al miracolo di Borgo nel lontano 1944.

«Cosa ci racconta stasera signor Fervé?»

«Questa volta Christian, vi narro il miracolo di Joseph Doyle».

Per un attimo Louis si assenta dal chiacchiericcio dei ragazzi che attendono frementi l'inizio della storia.

«Signor Fervé, si sente bene?» domanda uno di loro.

Louis non risponde. In quel preciso momento la sala viene avvolta da una folata di vento dal sapore di musica che lo desta da quell'improvviso torpore.

«Sì... sì. Tutto a posto, grazie».

Louis entra in una sorta di trance. La sua voce è roca, come se fosse un'altra persona a parlare per lui.

«Mi avete chiesto chi era Joseph Doyle... vero?»

Un «sì!» unanime invade la sala.

«Allora... Joseph Doyle era nato a Borgo nel 1910, un piccolo agglomerato di poco più di duecento anime che si inerpica per circa ottocento metri in uno sperone di roccia a ridosso delle Alpi Pennine. Ayas, dove oggi viviamo, si intravedeva a malapena e solo da un lato, al di là di un ruscello che ora non esiste più. Le abitazioni erano piccole case in pietra che

si accalcavano tra strette viuzze e non era facile percorrerle d'inverno. A Borgo, neve e ghiaccio erano una costante per almeno sei mesi all'anno».

Pensieri gli si affacciano ora sfuggenti, piombando nel ricordo di giorni oramai andati. Si assenta ancora per un attimo, poi quella voce roca riprende.

«Orbene, all'epoca dei fatti... parliamo del 1941, Joseph era un trentenne con l'handicap di avere la gamba sinistra più corta dell'altra a causa di un incidente stradale. Il medico condotto era giovane e inesperto e non si accorse della gravità della frattura che aveva interessato tibia e perone. Dava per certo che la gamba si sarebbe aggiustata da sola, ma in realtà rimase così com'era, costringendolo spesso all'utilizzo di una stampella. Quella menomazione gli impedì di arruolarsi per donare il sangue alla Patria come avrebbe desiderato».

«Allora cosa faceva?»

«Joseph viveva insieme alla moglie Lucrezia, in una baita ai sobborghi di Châtillon lambita da un lato dal torrente Marmore, lasciatagli dalla defunta madre Claire.

Era una persona semplice, senza molte pretese nel mangiare o nel vestire. Nonostante ciò, la pensione di invalidità che percepiva non sempre gli permetteva di arrivare alla fine del mese. Fred, comunque si dava da fare...».

Non riesce a terminare la frase che viene interrotto. «Ma non si chiamava Joseph?» chiede Antoine con una certa perplessità.

«Sì! È vero... scusate non vi ho detto una cosa importante. Dopo quell'incidente, i paesani lo chiamarono scherzosamente 'Fred', alla stregua del nome di un noto showman americano interprete di alcuni musical».

«E lui non si offendeva?»

«No, Marco, accennava a un risolino e passava oltre.

Dete-

stava l'indifferenza e non reagiva. Un giorno gli ho chiesto

del

perché accettasse di buon grado quel nomignolo. “L'importante

è che si parli di me... non importa come” mi ha risposto parafrasando il pensiero di Oscar Wilde nel romanzo *Il ritratto di Dorian Gray*, il suo libro preferito.

Ma andiamo avanti. Stavo dicendo.... Joseph si dava da fare per integrare in qualche modo la sua pensione. Lavorava presso il Convento delle Suore di San Giuseppe prendendosi cura del giardino.

“Devo trovare al più presto un lavoro stabile” sussurrava sempre a sé stesso davanti a un boccale di birra quando si recava al “Petit Bar” in fondo alla salita che portava alla Piazza Cesare Battisti.

Un giorno, però, accadde qualcosa che segnò la sua vita».

«Il miracolo?» domanda Christian che era sempre il più curioso di tutti.

«No... non ancora. La storia narra che alla domenica del 2 giugno 1941, le sue gambe lo trascinarono quasi di forza di fronte all'Ufficio postale dove un avviso comunale sembrava attendere solo lui: “Cercasi giovane apprendista da affiancare alla Direzione. Offresi uno stipendio di 380 lire mensili”. Non era molto, ma a lui andava bene lo stesso.

Dopo un breve colloquio, venne assunto dal Direttore Alfredo Bionaz. Del resto, non aveva rivali, visto che tutti gli uomini validi del paese erano stati arruolati, oppure avevano scelto di dare il loro contributo alla Patria aggregandosi a formazioni partigiane come la Brigata Garibaldi in Piemonte o la Brigata Chanoux a Trois-Villes.

Joseph era felice di quel lavoro. Pedalava tutto il giorno con la sua bicicletta arrampicandosi per le strette vie del paese consegnando o ritirando le lettere presso le persone anziane, evitando così che queste si recassero personalmente all'Ufficio postale di Borgo.

Qualsiasi fossero le notizie che portava le faceva proprie, condividendo con la gente lo stato d'animo, dispensando le giuste parole di gioia o di conforto. In poco tempo divenne un'istituzione per tutto il paese.

Qualche volta, si recava di nascosto ad Aosta per spedire una lettera a Lucrezia. Assaporava l'espressione sul viso di lei, mista tra curiosità e ansia, nel momento di aprire quella sorpresa».

«Signor Fervé, lei come fa a sapere questo?»

Per tutta risposta, Louis tira fuori dalla tasca un vecchio libricino nero ingiallito dal tempo.

«Cos'è... libro delle leggende?» chiede uno.

«Sarà quello della magia» dice un altro con tono scherzoso.

«No! Né l'una né l'altra. È solo una raccolta di notizie di ciò che accadde in quel periodo. Poi, dopo il 25 aprile 1946, non ho scritto più nulla. Dovete sapere che mi chiamavano *Il Cronista* perché appuntavo su questo libricino tutti gli avvenimenti e le chiacchiere della gente che sentivo. Ma proseguiamo, non vorrei perdere il filo del discorso.

Nell'ottobre del 1941, il vecchio Bionaz andò in pensione e Joseph prese il suo posto di Direttore, anche grazie all'istanza che tutto il paese presentò alla Centrale di Aosta. Eravamo certi che meritasse di più del semplice ruolo di postino e gli eventi ci diedero ragione. Infatti, da allora, tutte le missive venivano consegnate regolarmente ai loro destinatari invece di perdersi nell'oblio della burocrazia, come spesso accadeva prima della sua nomina».

«E il miracolo?» chiede Alfred.

«Ci stiamo arrivando. Nel tardo pomeriggio del 23 agosto 1944, la maggior parte dei cittadini di Borgo bighellonava tra i banchetti della sagra allestiti nella piazza principale, quando nel cielo apparvero diciotto bombardieri bimotore degli Alleati che iniziarono a mitragliare. Le pallottole calibro 12,7 mm andavano in ogni parte colpendo chiunque senza pietà. Tutti

siamo fuggiti cercando di metterci in salvo. Mentre stavo al riparo dietro la farmacia, ho visto Lucrezia e Joseph attraversare la piazza, ma quella gamba 'matta' gli impediva di correre come avrebbero dovuto. Ad un certo punto lui ha tirato con rabbia la stampella verso quei portatori di morte, facendole scudo col proprio corpo in un ultimo abbraccio».

«Ma... il miracolo?» domanda uno dei ragazzi.

«Adesso arriva... Quando il Prefetto e il Parroco lo portarono al riparo sotto la tettoia del Comune, Joseph alzò un dito indicando il cielo. All'improvviso, una strana folata di vento dal sapore di musica avvolse l'intera piazza ed accadde quello che nessuno di noi si sarebbe mai aspettato».

«Cosa... cosa?» chiedono più voci all'unisono.

«I bombardieri si trasformarono in uno stormo di colombe bianche, mentre le Browning M2 sputavano petali di rosa al posto delle pallottole».

Si è poi saputo che quegli aerei, alle ore 17,30 dello stesso giorno, hanno bombardato Pont-Saint-Martin, causando la strage più dolorosa della Valle d'Aosta nella Seconda guerra mondiale.

A quella notizia, sembra che qualcuno di Borgo abbia detto:

«Se ci fosse stato Fred a proteggerli ciò non sarebbe successo!» Ma forse questa è solo una fantasia dei vecchi.

L'ultima cosa che ho annotato su questo libretto è la posa di una statua in bronzo, avvenuta il 25 aprile 1946 in Piazza Cesare Battisti alle note di *Montagnes Valdôtaines*. Raffigurava Joseph con la mano sinistra alzata indicando il cielo mentre nell'altra teneva una stampella nell'atto di lanciarla. Non si è mai saputo dove questa sia finita. Forse si sarà persa tra i ruderi di Borgo».

«Bel racconto, ma pare solo una leggenda».

«No, Christian, è una storia vera!»

Un sommesso mormorio riempie la sala.

«La storia finisce qui, ragazzi, e ora è meglio che ve ne

andiate».

«Grazie signor Fervé e alla prossima volta».

«Sì... alla prossima» risponde a loro Louis con un velo di malinconia.

Il signor Louis Fervé, non immaginava che quella storia sarebbe stata l'ultima ad essere raccontata. Lo trovarono il giorno dopo con una mano alzata verso il cielo, come nel tentativo di tirare un qualcosa. Le labbra semichiusi nel sorriso di compiacimento di chi aveva rivissuto un miracolo.

Quel suo libricino nero non annoterà mai ciò che è accaduto in seguito.

È il 30 giugno 1994, il compleanno di Lucrezia, quando qualcuno suona alla sua porta.

Va lentamente ad aprire aiutandosi con la vecchia stampella dei ricordi.

Si meraviglia non poco trovandosi davanti a un postino che le consegna una lettera.

“Di chi può essere?” si chiede.

Inforca gli occhiali per vedere meglio. «Signora Lucrezia Vernier, Via dei Tigli 67, Borgo-Ufficio postale di Aosta, 20 agosto 1944».

È un po' stropicciata e ingiallita dagli anni. Un sussulto la coglie quando nota sulla busta un francobollo da dieci centesimi della Repubblica Sociale Italiana. Una lettera che il tempo ha nascosto, ma che non è andata persa del tutto.

Dal suo sguardo traspare un'espressione mista tra curiosità e ansia.

L'apre subito con le mani tremanti.

«*Amore mio, sarai tutta la mia vita fino alla notte dei tempi. Nel caso nascesse una bambina, mi piacerebbe che la chiamassi col nome di mia madre. Un grosso bacio, Joseph*».

Le lenti appannate dal tempo fissano una vecchia cornice di latta sopra al grande camino in pietra che ritrae Joseph con

piglio altezzoso nella sua divisa di direttore; le sembra che i suoi occhi la osservino attraverso un mazzolino di stelle alpine appena colte.

Per un attimo rimane interdetta. Accanto a quella cornice di latta vi è anche la foto della loro figlia Claire che vive da tempo a Roma.

Una folata di vento dal sapore di musica l'avvolge, mentre uno stormo di colombi bianchi vola sopra la sua testa.

Sono guidate da uno più grosso degli altri che sembra avere un problema alla zampa sinistra e dalle cui ali piovono petali di rosa.

È noto che una missiva possa arrivare a destinazione dopo diversi anni, se non decenni, specie se non viene spedita dal piccolo Ufficio postale di Borgo, dove questo non sarebbe mai accaduto con un certo direttore.

Una lettera del passato come tante altre che, però, in questo caso non è caduta nell'oblio dell'indifferenza, ma ha suscitato gioia dei bei tempi andati per quanto abbia ricordato un dolore mai dimenticato.

Molti sostengono che la memoria dell'uomo è corta, specie se si vogliono cancellare tristi situazioni che hanno portato morte e distruzione, ma non sempre è così.

Infatti, anche oggi quando si parla di alcuni eventi della Seconda guerra mondiale; non è raro che qualcuno racconti ai giovani la storia del miracolo avvenuto il 23 agosto 1944 in un piccolo paese della Valdostana.

Tuttavia sono pochi quelli che ci credono. Per i più è solo una leggenda del passato narrata intorno al fuoco di un camino in una fredda sera d'inverno.

Chissà se, un giorno di un anno che verrà, a qualcuno sembrerà di vedere nel cielo uno stormo di colombe bianche apparire dal nulla, mentre dalle loro ali cadranno petali di rosa.

Niente è impossibile, tutto può sempre accadere se nei paraggi c'è una gamba più corta dell'altra... a cui molti hanno

Sentiero Paola

(di Fabiola Gravina)

Sono le sette e trenta, lei c'è, puntuale, all'apertura della sala colazione. Viso abbronzato, naso spruzzato di lentiggini, occhi chiari, capelli biondi legati a coda di cavallo. Ha indosso dei pantaloncini tecnici neri, un giubbino leggero e ai piedi un paio di ciabattine rosa senza calze, sebbene le temperature di settembre siano piuttosto fresche. Le caratteristiche somatiche rimandano a una tipologia nordica e invece è italiana, l'ho sentita parlare alla reception. Credevo fosse partita, verso le sei sono stato svegliato da voci concitate e rumore di trolley trascinati giù per le scale, oggi è sabato, giorno di cambio in hotel, ma non per lei, e neanche per me.

La seguo con gli occhi, mentre sistema sul piatto prelibatezze dolci e salate, prevedo ogni sua mossa. Adesso andrà alla macchina spremi-agrumi per distillare il succo arancione e poi alla macchina espresso, per prepararsi un cappuccino schiumoso, scegliendo sempre la tazza gialla.

Ci incontriamo a colazione, poi non la rivedo più fino al giorno dopo. Io solo, lei sola. All'Albergo Contrin il tavolo per la colazione è assegnato, sulle tovagliette c'è un segnaposto ben visibile con il numero della camera, io sono al tre e lei al tredici, che è la stanza sopra la mia, sono salito di un piano a controllare.

Proprio ieri sera stavo pensando a lei, ecco, mi dicevo, se per qualche diavoleria crollasse il pavimento, cadrebbe esattamente sul mio letto, tra le mie braccia. Che pensieri idioti, ma questo è quanto. Sono giorni che cerco di inventarmi un approccio, ma poi non ne faccio niente. Intendiamoci, mica un abordaggio da maschio alfa, mi piacerebbe farci una chiacchierata, giusto per sapere quali escursioni ha fatto in questi giorni, se è stata al Rifugio Re Alberto, al Santner o al Piz Boè,

cose così.

Intanto la signora Elena passa tra i tavoli a prendere gli ordini per le uova, strapazzate o all'occhio di bue. È molto simpatica, ha i capelli azzurrini che ricordano la deliziosa Fatina di Pinocchio. Non so se mi va l'uovo, decido di fare come fa lei. Al tavolo con il segnaposto tredici una voce amabile dice «no grazie, stamattina no» e allora anch'io declino l'offerta.

Certo che è strano vedere una ragazza in vacanza da sola, non ha nemmeno uno straccio di ragazzo o un'amica? Chissà, magari è una scelta intenzionale, le donne non sono più quelle di una volta, direbbe mio padre. Io invece sono disperatamente solo e in maniera coatta, perché ho rotto con Paola, questa vacanza dovevamo farla insieme, l'abbiamo prenotata tre mesi fa, e al diavolo tutti quanti, io sono partito lo stesso.

Quella di oggi è la mia ultima escursione, e ha un sapore dolce e amaro, perché l'avevamo preparata insieme: è la salita al lago Antermoia per un itinerario poco frequentato, noto agli intenditori come "Sentiero Paola". L'escursione l'aveva trovata lei, navigando sul web, in un blog dedicato alle Dolomiti del Catinaccio.

Sulla mia carta "Tabacco 06" questo sentiero non è nemmeno segnato e spulciando in rete ne avevamo scoperto la ragione: la traccia è stata cancellata da una grande frana, staccatasi nel 1993 dalle Crepe di Larsech e il sentiero mai ufficialmente riaperto, per questo nelle nuove carte lo hanno fatto sparire. Ci scherzavo con lei: «ma chi sarà mai questa Paola, mica tu eh?» Sul motivo per cui i sentieri dolomitici sono tutti siglati da un numero tranne questo, che porta il nome di una donna, non avevamo trovato nulla, un vero mistero, ma di certo un sentiero che sparisce dalle carte è cosa molto intrigante.

Dalla finestra sbircio il cielo blu sopra il Catinaccio e becco la biondina con lo zaino giallo in spalla che va a prendere l'autobus, chissà dove va oggi. Tempo di lavarmi i denti e sono pronto anch'io.

Guido fino a Mazzin, parcheggio l'auto e m'incammino seguendo il cartello per Val Udai. So di dover percorrere questo primo tratto, prima d'incontrare il bivio per il leggendario Sentiero Paola. È un percorso tosto, una direttissima per l'Antermoia: almeno 1500 metri di dislivello positivo.

Proprio ieri sera in hotel, da un espositore di materiale gratuito avevo preso a caso un pieghevole, una mappa 3D nemmeno in scala, fatta per i turisti, e con mio grande stupore, avevo visto disegnata la traccia del Sentiero Paola. L'ho preso come un segno del destino: devo proprio andarci, anche senza di lei.

Procedo per la carrabile che porta verso l'imbocco della Val Udai, mentre ripasso le note stampate su un foglio A4, al sicuro nella mia tasca. Dopo una mezz'ora, a sinistra vedo la biforcazione. Il folto gruppo dietro di me passa oltre. Noto subito il cartello appeso a un grosso albero che chiosa: «Sentiero Paola. Rifugio Antermoia 4h». Ah, però, molto peggio del previsto, ci sarà da scarpinare.

Il primo tratto è nel bosco, la salita tra gli alberi si fa subito pesante e non molla, Dio che fatica. Il fondo è umido a causa della pioggerella di ieri sera, c'è odore di humus e di muschio e poi tanto silenzio: sono solo, salgono tutti per Val Udai. Guardo le essenze, sono abeti o larici? Non saprei dirlo, noto le differenze, ma non so chi è chi. Ogni tanto mi fermo a bere dalla borraccia, faccio sparire in bocca un po' di frutta secca e poi via, riprendo il cammino a testa bassa. Calcolo i tempi, senza troppe pause, per l'una dovrei essere al Rifugio Antermoia.

Quando esco dal bosco, mi trovo perso dentro una pietraia infinita, probabilmente sono sul fronte della frana. Un albero annerito e spaccato in due fa pensare a un fulmine crudele. La traccia è sparita, vado di fantasia, nessun dubbio sulla direzione da prendere, alzo gli occhi verso la forcella, devo arrivare fin lassù... ehi, un momento, c'è un'altra persona, cammina a

ritmo sostenuto... ha uno zainetto giallo, ma è proprio lei! Sta arrancando sul ghiaione che dalle Crepe di Láusa arriva al Polenton, ma come fa ad andare così veloce? È uno stambecco? Una capra selvatica? Non riuscirò mai a raggiungerla, avrà almeno mezz'ora di vantaggio, un tempo che può solo aumentare, vista la differente velocità di gamba. Dalla mia però, ho la fortuna della visuale aperta, almeno fino alla forcella l'avrò sempre sotto tiro, poi la perderò. Immagino farà sosta al Rifugio, se sono fortunato la ritroverò là.

Provo a spingere sulle gambe per aumentare il ritmo, ma i quadricipiti s'infiammano all'istante e non mi va di rischiare, se mi brucio va a finire che nemmeno arrivo a destinazione. Ma quanto sono scemo, ma che mi prende? Lo so bene cosa mi prende, io da solo non ci so stare, per sentirmi a posto ho bisogno di una donna al mio fianco, di un'altra metà che mi completi. Ma perché le donne stanno bene senza uomini e il contrario non funziona? Io a questa domanda più ci penso e meno so rispondere.

Il ghiaione è pesante, occorre fare un po' di equilibrismo, il pensiero di lei mi manda in pappa il cervello e metto un piede in fallo, scivolo all'indietro e solo grazie ai bastoncini scongiuro la caduta. Intanto una cascata di ciottoli rotola verso valle, rompendo il silenzio surreale. Lei si volta di scatto, ha sentito il toc-toc dei ciottoli in caduta. Mi ha visto, penserà di me come a uno sciocco sprovveduto, di quelli che si avventurano su sentieri difficili senza adeguata preparazione.

La sagoma arrotondata del Polenton ci sovrasta, la pendenza adesso è forte, eppure ho l'impressione che lei abbia accelerato l'andatura, non ne vuol sapere di mischiarsi con un tipo come me. Ha raggiunto la forcella e puff! Il limone giallo sparisce alla mia vista. L'ho persa.

Accidenti a lei, ma un crampo no? Sì, ci vorrebbe un bel crampo per stenderla una mezz'ora, giusto il tempo di raggiungerla. Arrivo anch'io alla forcella del Polenton, stremato

e con il fiato corto. Faccio una sosta, il panorama è suggestivo, dal crinale vedo con soddisfazione il sentiero già fatto e, con una certa ansia, quello che rimane. L'avvallamento al di là della sella crea quasi un buco, sul fianco sinistro del versante c'è il sentiero ben tracciato da risalire. Mi rimetto in marcia e dopo qualche minuto vedo uno zaino giallo posato a terra e poi lei, seduta sul sentiero. Si è tolta uno scarpone e sta tirando il piede verso l'alto, cercando di distendere la gamba. La raggiungo con rinnovato slancio, dimentico delle fatiche fatte.

«Ehi, ciao, qualche problema?» faccio io, già pentito per la domanda idiota.

«Un crampo al polpaccio, non riesco a sbloccare la contrattura...»

Nascondo la soddisfazione e non provo alcun senso di colpa per il frivolo desiderio espresso cento metri più sotto, non è certo colpa mia, con quell'andatura da Wonder Woman il crampo se l'è cercato. Non ho il coraggio di propormi per un massaggio ma un aiuto posso comunque darglielo.

«Ho con me degli integratori di sali, e anche dei carbo gel ... ne vuoi?»

«Sì grazie, meglio un gel energetico».

Rimango un attimo incerto, mi sono sparato una "bomba mix" appena prima della forcella, per contrastare la spossatezza, che fosse l'ultima? Controllo nella tasca dello zaino, c'è un'altra bustina. Gliela porgo, lei l'agguanta come fosse manna nel deserto e la succhia avidamente.

«Hai anche mangiato una banana stamattina, ricca di potassio...» dichiaro, dando voce al pensiero passato nel cervello. Mi rendo subito conto della gaffe, come ho potuto lasciarmi scappare una cosa simile?

Lei allarga gli occhi e mi guarda stupita. «Ma che, ci conosciamo?»

Cioè, lei non si ricorda di me dopo sei mattine e sei colazione, quindi non mi ha neanche notato di striscio, è di questo

che stiamo parlando?

«Beh, sì, nel senso che alloggiamo entrambi al Contrin, ci vediamo la mattina a colazione...»

«Ah sì, giusto, mi sembravi una faccia vista da qualche parte...»

Una faccia vista da qualche parte è tutto ciò che la biondina sa dire? Mi sforzo di mantenere una specie di sorriso, in realtà sono molto, molto amareggiato. Il mio ego è scoppiato come un bubbone purulento, la mia autostima crollata di botto, ce l'ho sotto i piedi, la sto calpestando. Resto immobile e muto, per limitare altri danni. Intanto il massaggio fa effetto e l'integratore aiuta. Lei s'infilza lo scarpone, lo allaccia per benino e si carica in spalla lo zaino giallo.

«Beh grazie di tutto, mi dispiace di averti fatto perdere tempo...»

Il suo sorriso è meraviglioso e scioglie in un istante tutto il malumore.

«Ma nooo, che dici, avevo proprio bisogno di una sosta».

Camminiamo in fila indiana sullo stretto sentiero in lieve saliscendi. Sui punti più protetti sono rimasti ciuffi di neve invernale. Ogni tanto mi giro a guardarla, lei alza il pollice per dire "tutto ok". È una di poche parole.

Risaliamo il costone e dopo venti minuti siamo al Passo di Láusa, a quota 2.720 m, come indicato dal cartello. Vediamo persone sotto di noi che arrivano dal Passo Antermoia, lei con il dito mi indica delle formichine in movimento sulla roccia, sono persone in transito sulla ferrata Catinaccio.

«Tutti i sentieri portano al lago...» dico io, parafrasando la frase degli antichi romani.

Riprendiamo la via, ancora in salita, Dio, ma quando finisce? Controllo l'orologio, le tredici suonate da un pezzo, il rifugio ancora lontano. Tocchiamo il punto più alto del percorso, da qui in poi sarà (quasi) tutta discesa. Ci abbassiamo di una decina di metri, superando con prudenza un compatto

costone roccioso e a un tratto lo vediamo: il lago Antermoia, stupendo e blu.

Lo abbiamo già visto entrambi in precedenti escursioni, salendo da passo Dona, ce lo siamo detti strada facendo, ma a vederlo dall'alto c'è da rimanere a bocca aperta. Non ci si abitua mai a tali meraviglie, il lago è una perla, custodita dentro un anfiteatro di montagne rosa. Solo da qui è possibile cogliere la sua forma a cuore, con la punta rivolta verso valle. Il lago Antermoia è il cuore azzurro del Catinaccio.

Sento gli occhi umidi, forse il vento o la fatica, o la gioia di avercela fatta e anche la magia di questo posto, ora e qui.

«A proposito, non ci siamo presentati. Mi chiamo Amedeo...»

«Io Paola...»

Un angelo sulle montagne

(di Giancarlo Iovino)

Luca, curvo e concentrato sul libro di storia, si era lasciato suggestionare dal dramma accennato a scuola, che al lunedì lo avrebbe visto impegnato in un compito scritto, per raccogliere impressioni su cosa avesse lasciato in ognuno degli alunni la narrazione del massacro di Marzabotto, nel capitolo riservato agli eccidi della Seconda Guerra Mondiale.

Scosso emotivamente, Luca leggeva con attenzione la cronistoria degli eventi, e quanto più approfondiva i dettagli su quello sterminio disumano, tra libro di testo, Wikipedia e varie testimonianze raccolte da Internet, tanto più si domandava come fosse possibile che l'odio armasse gli uomini al punto da non far più distinguere gli innocenti dai nemici, i buoni dai cattivi e i soldati armati dai bambini, le donne e gli anziani.

Impressionato da un documentario su Youtube, si lasciò sconvolgere al punto di decidere di chiudere il libro, spegnere il portatile e liberare la mente scendendo in strada con la bicicletta per spingersi nelle aperte campagne della Val Serina.

Una volta rientrato e varcata la soglia della sua stanza per spogliarsi e indossare il pigiama, gli bastò guardare la copertina del libro di Storia perché l'agitazione crescesse nel petto fino a scuoterlo pesantemente durante la notte, da fargli perdere il sonno e obbligarlo ad alzarsi dal letto, raggiungere la scrivania e tornare sulle vicende del Monte Sole, soffermandosi sulla fotografia di don Giovanni Fornasini, definito da tutti "un angelo con la bicicletta", che andò incontro alla morte armato del solo Rosario, l'aspersorio e tanta buona fede in Dio, per lui che era stato il parroco di Sperticano, insignito della medaglia d'oro al valor militare e beatificato nel 2021.

Quella foto in bianco e nero, con impressa un'espressione serena, e anche un po' buffa, del curato di quelle montagne,

con occhiale tondi a coprirgli gli occhi e il naso grosso, alla mattina successiva spinsero Luca a chiedere a suo padre, per la combinazione che quel fine settimana sarebbero andati a Bologna a un matrimonio di famiglia, se prima di rientrare lo portasse a Sperticano, perché gli sarebbe servito, per il compito a scuola della mattina dopo, visitare i luoghi della strage nazista.

Quando alla domenica mattina arrivarono nelle adiacenze del cimitero di San Martino, dove venne ritrovato il corpo di don Giovanni, nel ragazzo si alternarono sensazioni di compassione, sgomento ed eccitamento, e quanto più si avvicinava alla pietra sepolcrale, dove venne ritrovato il corpo del sacerdote sei mesi dopo la sua uccisione, tanto più sentiva il battito del cuore rimbombargli nella testa.

Fermo davanti alla lapide, sentì alle sue spalle avvicinarsi qualcuno. Si girò e notò un anziano che si aiutava con un bastone ad affrontare la breve salita di un terrapieno, accompagnato nei suoi lenti passi da un bastardino che seguiva il suo padrone.

Raggiunta la lastra di marmo commemorativa, l'anziano si tolse il berretto e si raccolse nel silenzio di due occhi chiusi per fare buio attorno e dentro a sé, concentrandosi in una preghiera che lasciò ascoltare come un sottilissimo sibilo, attraverso due labbra che si muovevano lentamente.

Dopo qualche minuto, l'uomo riaprì gli occhi e si fece il segno della croce, allontanandosi a passi lenti per fare ritorno a casa.

«Lo conosceva?» domandò Luca all'uomo, che fermò i suoi passi e si aggiustò meglio il berretto in testa, per poi confermare annuendo con la testa.

Per Luca, l'idea di avere di fronte un uomo che avesse conosciuto di persona Giovanni Fornasini lo esaltò. «Ma davvero? Ma è incredibile» commentò estasiato.

«Incredibile è incontrare un ragazzino che conosce l'angelo di Monte Sole» chiosò di rimando l'anziano signore, che si

avvicinò a Luca per accarezzargli la testa e stringere la mano a suo padre.

Luca gli confidò che quella loro presenza serviva per il compito in classe della mattina successiva. Amedeo, questo il nome con il quale si presentò l'uomo, propose di seguirli a casa, così da ripararsi dal vento freddo che spirava da nord e approfittarne per riscaldarsi intorno al camino acceso e raccontare qualcosa in più sulla sua personale conoscenza di don Fornasini.

Raggiunta la dimora di legno e pietra posta a metà valle, Luca ebbe un sussulto quando i suoi occhi incrociarono, su un mobile all'ingresso, la foto di don Fornasini con i suoi inseparabili occhiale tondi, un cappotto scuro a coprirlo dal freddo della neve tutta intorno, seduto sul sellino della bicicletta.

«Così tu hai studiato la storia di questi luoghi?»

Luca, alla domanda di Amedeo propose un'espressione sicura di sé, certo di essere preparato a riepilogare quanto aveva immagazzinato su quella brutta pagina di storia: «Sì, ne abbiamo parlato a scuola. Ho letto di questi mille soldati tedeschi che in sette giorni hanno ucciso tantissimi bambini, donne e anziani rastrellati nelle case o ammazzati per strada mentre veniva data la caccia alla brigata partigiana della Stella Rossa di Mosolesi, detto il lupo, nascosto sulle cime del Monte Sole. Una mattanza di civili, tra cui Giovanni Fornasini, un difensore dei deboli che sfidava i tedeschi e chiedeva di essere scambiato al posto dei capifamiglia imprigionati, perché era giusto farli tornare a casa a proteggere i propri cari, mentre lui poteva morire al posto loro. Appena qualcuno gli raccontava qualche ingiustizia, don Giovanni inforcava la bicicletta e correva in suo aiuto. Ma lei come lo ha conosciuto?» chiese alla fine all'uomo che tornò a sedersi al suo fianco, dopo aver dato vigore al fuoco nel camino con l'aggiunta di un piccolo tronco di legno, che poco dopo iniziò a scoppiettare, creando ancora più atmosfera in quella casa di montagna.

«Ero un suo giovanissimo parrocchiano. L'ultima volta che l'ho visto è stata la sera prima della sua scomparsa, quando è rientrato in canonica, dove eravamo rifugiati e dormivamo nella stanza di fianco a quella dove si erano insediati un gruppo di nazisti. Ero bambino e stavo lì con mia madre e mia zia, ma ricordo perfettamente quando si è aperta la porta ed è entrato don Giovanni, che riportava indietro due ragazze che erano state a una festa di un capitano nazista e lui le aveva accompagnate e tenute d'occhio perché non succedesse niente, cosa che indispettì il festeggiato, che gli avrebbe fatto pagare caramente quell'insolenza. La mattina dopo, quando si sparse voce che in prossimità del cimitero di San Martino erano ammassati diversi corpi di civili uccisi, don Giovanni non esitò un solo istante a partire, e a quanti gli sconsigliavano di avventurarsi per quelle cime sporche di sangue, lui che era senza difese, rispondeva che la sua arma era la corona del Rosario e la profonda fede in Dio. Ma quella mattina non ci fu nessuno aiuto dal cielo, lasciandolo morire preda di una cattiveria inaudita, che ha l'obbligo di essere ricordata sempre, per la speranza che non si ripetano più simili brutalità, anche se non sarà mai così, perché dovunque scoppia una guerra si ripete la triste storia di queste cime, e sai il perché? – rivolgendosi a Luca, e senza aspettare che il ragazzo potesse fornire risposte, lo anticipò – Perché la guerra è una delle poche lezioni di storia che non abbiamo ancora imparato e mai, credo, sapremo far tesoro di tutto il dolore che dissemina ovunque, per un tempo senza fine».

Luca e suo padre, fasciati nello stesso sconforto ad ascoltare quelle parole intorno al fuoco, incenerite da un'infinita mestizia che si impregnò finanche nel tono di voce dell'anziano, non sapendo cosa aggiungere rimasero in silenzio, con il ragazzino che inghiottì un grumo di saliva prima di lasciarsi disegnare sul viso un'espressione di compassione cupissima, da costringere Amedeo a rincuorarlo, rompendo il pesante mu-

tismo insinuatosi tra loro, con un commento a metà tra rassegnazione e malinconia: «Purtroppo, quello che è accaduto in questi luoghi è incancellabile, perché è stato un maledetto prezzo fatto pagare a degli innocenti, puniti per la sola colpa di ritrovarsi nel mezzo di una sporca guerra».

Rimasero ancora altro tempo nella stanza accaldata dal fuoco del camino acceso, di quello chalet di fondo valle, ogni oggetto al suo interno traspirava di rifugio da pastore, con le sue poche stanze, stalla e fienile compresi, per permettere di vivere un'intera esistenza dei prodotti offerti dalla madre terra, quella stessa che ottant'anni prima era stata teatro di un'orrenda disumanità, che riguardava il curato di montagna Fornasini, che nell'agosto del 1944 venne ucciso insieme ad altre 760 persone, nel terribile eccidio di Sant'Anna di Strazzema.

Prima di salutarsi, Amedeo chiese a Luca di aspettare il tempo necessario a recuperare una foto dalla stanza da letto. Quando tornò la consegnò al ragazzo: «Se puoi, destina ogni tanto un pensiero d'amore a don Fornasini: un uomo buono che ha sacrificato la sua vita nel nome del Signore».

L'abbraccio che si scambiarono per salutarsi suggellò un'intesa silenziosa con la quale condividere il peso di una memoria rievocata in maniera struggente.

Durante il viaggio di ritorno, Luca lasciò che lo sguardo si proiettasse ripetutamente sulle colline e le vette dei monti in lontananza, riflettendo su quanta storia fosse stata scritta nel tempo su quei territori, oggi di pace e un tempo arena di morte e dolore.

Provò suo padre a rompere il silenzio tra loro, chiedendo a suo figlio cosa stesse pensando.

«Mi immagino nato durante una guerra. Sicuramente non sarei qui, tranquillo ad ammirare le montagne davanti a me, tanto tranquillo da volerci andare perché sembra di essere più vicino a Dio».

«O come diceva Bonatti, – aggiunse suo padre – “luogo di

autenticità, dove si è onesti con sé stessi e si scoprono i propri limiti e si impara l'essenziale"».

«Ma anche sulle nostre montagne ci sono state stragi di innocenti?» domandò Luca con lo sguardo sempre immobile sull'orizzonte.

«Certo! Purtroppo se ne parla poco a scuola, ma anche sulle nostre Prealpi Orobiche la guerra ha disseminato dolore ovunque: gli eccidi di Cornalba, di Rovetta o di Alzano Lombardo sono solo alcune delle atrocità compiute in tempo di guerra».

«Credevo che da noi non fosse arrivata tanta brutalità. Maledette tutte le guerre che ci sono state», commentò a capo chino Luca.

«Maledetta è ogni guerra: sia essa recente come del passato. Mentre parliamo, nel mondo si stanno combattendo più di cinquanta conflitti, dove si ripete la stessa identica storia di violenza, morti ingiuste e stermini di massa» sommò amaramente l'uomo alla guida, prima di inabissarsi in un silenzio che fu emulato anche da Luca fino al rientro a casa.

Al lunedì in classe, Luca fu il primo a consegnare il tema all'insegnante, che rimase sorpresa nel trovarci all'interno una foto in bianco e nero, che il suo alunno le chiese di restituirgli perché era il regalo fatto da un uomo che aveva conosciuto di persona l'angelo del Monte Sole: un curato di montagna, che nel suo brevissimo apostolato lasciava, nella memoria di chi lo ha vissuto da vicino, il senso più assoluto che un uomo di fede può trasmettere sulla sua missione da prete, quando sacrifica la sua stessa vita per soccorrere quella degli altri, che Luca aveva reso protagonista nel suo elaborato sulle "stragi nazi-fasciste", in riflessione di come la guerra trasformi l'animo umano, sia essa combattuta nelle città, sulla cresta del mare o tra le vette di montagna, sulle quale spirano ancora venti silenziosi che portano con sé le urla disperate di chi è stato barbaramente

ucciso da quanti, imbracciando un fucile, hanno ritenuto fosse più facile disobbedire a Dio e al suo comandamento di amare il prossimo, piuttosto che a un Generale e al suo ordine di uccidere e andare via.

In memoria di quanti sulle vette di montagna hanno subito una morte atroce ed ingiusta
per colpa di un'idiozia disumana che si ripete senza tregua
e continuiamo a giustificare chiamandola... GUERRA!

L'alba di Carla

(di Rinaldo Iemma)

I lavori all'albergo "Bruin", situato in periferia a Gressoney La Trinitè, erano quasi ultimati; il sindaco, il sig. Romeo Lo Bianco, aveva voluto a tutti i costi che quel vecchio albergo, ormai da anni in disuso, venisse ristrutturato e potesse avere una nuova vita, diventando una importante RSA per il paese ma anche per tutto il territorio circostante; il nome "Bruin" derivava dal fatto che i vecchi proprietari erano di origine inglese, da qui in nome "Orso" che ben si confaceva ad un edificio come quello.

Anche le opposizioni in Giunta, avevano dato parere favorevole all'iniziativa; approvato il progetto, un gruppo di volontari si era proposto per i lavori di muratura; l'impresa edile proposta accettò di buon grado un aiuto esterno: tutto si sarebbe svolto alla luce del sole; tra pochi giorni ci sarebbe stata l'inaugurazione del complesso, a cui avevano intenzione di dare il nome di "Villa Iremia".

I primi degenti arrivarono subito dopo che anche gli ultimi allacciamenti della luce, gas e rete telefonica erano stati ultimati. La RSA era accogliente, con ampie vetrate che davano sulla valle, e sin dal primo giorno della sua apertura, furono numerose le persone che lasciarono il proprio nominativo e recapito telefonico chiedendo di poter dare una mano come volontari nella struttura; a questo proposito, il sig. Aldo, un professore di Italiano in pensione, fu convocato dalla Direzione: gli chiesero cosa avrebbe potuto fare per i degenti: «Ho qualche idea in mente... mi piacerebbe leggere dei racconti, più o meno noti, vedere la reazione dei pazienti e interagire con loro... fargli rivivere una seconda volta delle emozioni che hanno provato in passato...»

L'idea del professore piacque alla dirigenza che mise a dispo-

sizione di Aldo una piccola sala, posta al secondo piano, dove avrebbe potuto narrare i suoi racconti in piena libertà.

Ai piedi del Monte Rosa, la nuova RSA "Villa Iremia" si affacciava su un cortile dove il tempo sembrava scorrere più lento; il nuovo vestito dato dalla ristrutturazione, ben si addiceva al luogo.

Le giornate erano scandite da orari precisi: colazione alle otto, fisioterapia alle dieci, pranzo a mezzogiorno, e poi pomeriggio tranquilli, con qualcuno che sonnecchiava e qualcun altro che guardava la televisione in salone.

Ogni lunedì, però, l'atmosfera cambiava: era il giorno del signor Aldo, con il beneplacido della Direzione, dedicava il suo tempo ai degenti; aveva una voce profonda, rassicurante, e la capacità rara di far sembrare ogni parola un abbraccio. All'inizio leggeva racconti interi, ma presto si accorse che gli ospiti si stancavano, che le menti si perdevano tra i dettagli; così iniziò a riassumere le storie, scegliendo l'essenziale, la parte che lascia un segno; piccoli frammenti di vita che, come semi, riuscivano ancora a far fiorire emozioni.

Quel lunedì, Aldo aveva appena terminato di raccontare *Il vecchio e il mare*. Aveva parlato di forza, di dignità, di quella fatica ostinata che dà senso all'esistenza. Quando chiuse il libro contenente il foglio dove aveva scritto il suo riassunto, un silenzio profondo riempì la sala; poi, da un angolo, una voce sottile ruppe la quiete:

«Aldo... domani mi porteresti a vedere l'alba?» chiese una voce melodiosa...

Era la signora Carla, una donna dagli occhi chiari, quasi trasparenti; da giovane aveva lavorato come maestra elementare in un paesino poco distante, e amava raccontare di quando, ogni estate, saliva per i sentieri fino ai pascoli più alti per vedere il sole nascere sopra le cime. La malattia l'aveva costretta alla sedia a rotelle, ma non le aveva tolto la curiosità, né quel desiderio ostinato di bellezza. Aldo la guardò per un

lungo istante; avrebbe potuto rispondere che non si poteva, che servivano permessi, che i medici non avrebbero approvato, inoltre era contro il regolamento della RSA: i degenti non potevano uscire dalla struttura se non per urgenti motivi... e sempre accompagnati dal personale interno.

Ma dentro di sé sentì qualcosa muoversi, come se le parole appena lette sul coraggio non potessero restare solo stampate in un libro.

«Va bene, Carla. – disse infine con un sorriso – Domani mattina, se il tempo lo permette, ci andiamo».

L'alba del giorno dopo li trovò già pronti. Arturo era passato nella stanza di Carla prima che gli infermieri cominciassero il giro.

Lei lo aspettava sveglia, avvolta in uno scialle di lana azzurra, con i capelli pettinati e un piccolo rosario tra le dita. Uscirono in silenzio, come due complici; l'aria di montagna era tagliente, profumava di erba bagnata e di pietra. Il sentiero che portava al belvedere saliva dolcemente, ma era lungo; Aldo spingeva la carrozzina con calma, ogni tanto si fermava a riprendere fiato, e Carla gli chiedeva di guardare intorno: «Guarda come cambia il colore del cielo. – diceva – È come se respirasse insieme a noi».

A metà strada, il silenzio si fece più fitto. Il sentiero si stringeva, e le ruote della sedia faticavano a superare il terreno ghiaioso; Aldo, sudato ma determinato, continuava a spingere, mentre i primi raggi rosati cominciarono a colorare le cime.

«Ci siamo quasi» disse, con il fiato corto.

«Non serve correre – rispose lei piano – L'alba non scappa».

Superata l'ultima curva, il sentiero diventava più ripido e sconnesso. Aldo si fermò, si guardò intorno: davanti a loro mancavano pochi metri, ma il terreno non permetteva più di spingere la carrozzina. Fece un respiro profondo, poi si chinò e, con una delicatezza che commosse perfino il silenzio, prese

Carla tra le braccia. Lei era leggera, come se la vita avesse già cominciato a lasciarla andare; gli poggiò la testa sulla spalla e sussurrò: «Non ricordavo fosse così bello essere portata... come una bambina».

Aldo camminò lentamente, con passo sicuro, fino alla piccola panchina di legno installata da poco per gli escursionisti: vi adagiò Carla con cura, sistemandole lo scialle sul petto e le mani in grembo.

Davanti a loro si apriva la valle intera, ancora immersa nel blu della notte che si stava ritirando.

Poi, pian piano, il sole fece capolino da dietro le montagne. Il cielo si accese di sfumature di rosa, arancio e oro; le nubi basse sembravano onde che si scagliavano contro le montagne.

Carla trattenne il fiato. «È come lo ricordavo... - disse, commossa – Ogni volta il mondo si rifà nuovo».

Aldo non rispose; si sedette accanto a lei, e insieme guardarono in silenzio lo spettacolo. Nessuno parlava; solo il vento tra i pini e il canto lontano di un merlo accompagnavano quel momento sacro. Il sole si alzò un poco di più, illuminando i volti di entrambi; Carla chiuse gli occhi e sorrise.

«Grazie, Aldo – mormorò – Ora possiamo tornare».

Il ritorno fu silenzioso; Aldo la riportò alla carrozzina e scese piano lungo il sentiero; l'RSA si stava svegliando, il profumo del caffè si mescolava al canto dei primi uccelli; nessuno si era accorto della loro uscita.

Nella sua stanza, Carla chiese solo di essere adagiata sul letto; Aldo le sistemò le coperte e rimase un attimo a guardarla.

«Riposati, maestra», le disse piano.

Lei gli sorrise ancora una volta, e chiuse gli occhi.

Quando l'infermiera entrò più tardi, Carla dormiva; il suo viso era sereno, e tra le mani teneva un piccolo fiore di campo che Aldo le aveva raccolto lungo il sentiero.

Da quel giorno, ogni lunedì, Aldo continua a leggere i suoi

racconti, ma quando arriva l'alba, prima di entrare in sala, si ferma un attimo davanti alla vetrata che guarda il monte.

Sorride, e per un attimo, nel bagliore del sole nascente, gli sembra di vedere una figura minuta, seduta sulla panchina del belvedere, che saluta piano, con uno scialle azzurro che danza nel vento.

La voce del silenzio

(di Roberta Magagnini)

Scrivo a te, che hai vissuto e condiviso con me infiniti momenti, a volte luminosi, altre volte semplicemente quotidiani; solo poche righe, per immortalare un'emozione unica, per ricordare come la vita sia in grado di sorprenderci sempre. Perché un'avventura dell'anima, così bella e potente, non scompare dal cassetto della memoria, ma rimane intatta dentro, nonostante il tempo...

Lo sappiamo bene tutti e due: la montagna è una fonte inesauribile di impressioni, suggestioni. Lei è capace di commuoverci, di stupirci sempre, imprevedibile come nessun altro; anche di fronte allo stesso paesaggio, visto e rivisto più volte, le emozioni ti travolgono, si esaltano le percezioni: occhi lucidi e cuore che batte a mille.

Ma quella volta, in un giorno bello come tanti altri, qualcosa di nuovo, di magico stava per accadere. Sì, quella giornata di un anno che non so, lungo un tracciato mai fatto prima ma suggerito da qualcuno, avremmo fatto un incontro particolare, inaspettato e sorprendente. Che mattinata fantastica! E che esplosione di colori intorno a noi; un incantesimo e... opplà, eravamo saltati dentro quel quadro, baciati dal sole ed estasiati per quell'azzurro intenso, catturati dalla distesa bianca, riflettente. Una iniezione di energia pura e di benessere.

Improvvisamente, però, tutta questa bellezza si sarebbe "fermata", solo per pochi attimi; la vista si sarebbe messa da parte e i colori avrebbero lasciato il posto ai suoni. Niente fruscio dei nostri sci, niente rumori lontani, solamente una voce sconosciuta. Che sia lei, davvero? Suggestione o realtà... Mi guardo intorno, trattengo il respiro perché è grande l'emozione... Sì, sì, è proprio lei: la voce del silenzio!!

Una scoperta da togliere il fiato: non posso crederci, im-

provvisamente ci ritroviamo in un'altra dimensione. Questa sensazione uditiva è un vero privilegio, una magia; forse pochi l'hanno provata e, ormai, solo pochi hanno la sensibilità per coglierla. In un mondo devastato da suoni intollerabili, dalle urla bestiali dell'essere umano ai tanti rumori del quotidiano, quella voce comunicava così intensamente e piacevolmente, come una melodia nuovissima e profonda, che invitava a lasciarsi abbandonare, a dimenticare...

«Ascolta bene – dissi al piccolo grande uomo – La senti, vero? È il silenzio che parla!»

Chissà se quell'emozione ti è entrata nel profondo dell'animo, se ti ha accompagnato ancora, in altri momenti della vita.

Di certo, io rivedo ancora i tuoi occhioni, spalancati per la novità, e rivedo noi, che ci scambiamo sguardi d'intesa, felici per aver vissuto questo attimo e grati alla natura, per un dono così bello.

Pochi secondi, immensi e intensi, poi si ritorna alla realtà. Siamo di nuovo pronti a ripartire, a riprendere la discesa. E mentre sistemiamo sci e attacchi, ci concediamo un ultimo minuto, per ridere e scherzare, giocando con l'eco, che così viene a salutare il silenzio di prima.

Sua Maestà il Pordoi

(di Cinzia Paganin)

«Alzati, pigrona!»

«No, dai, è presto» mugugno con la voce ancora impastata di sonno.

«Se vuoi onorare la colazione, devi alzarti; altrimenti ti faccio partire a digiuno» tuona Mauro, dandomi un buffetto sulla guancia per alleggerire il carico.

Il mio stomaco non contempla minimamente l'alternativa ed emette un sonoro brontolio. Mi posiziono, senza ulteriori indugi, in posizione verticale, imprecaando contro la chiusura dei passi al transito delle auto dalle 9.00 del mattino.

E contro Mauro, in un giocoso equilibrio tra schermaglie e verità, che solo un rapporto intimo e consolidato può permettersi.

Venti minuti dopo siamo già in macchina; ho sacrificato anche il succo di arancia, per rispettare la tempistica, accidenti.

Arrivati al parcheggio, intravedo fin da subito la traccia terrosa del sentiero mentre, appena sopra la mia testa, scorgo la funivia.

Eh già, la funivia. Uno scatolino che in meno di cinque minuti ti catapultava per direttissima, dai 2.240 metri del Passo, a poco meno di 3.000 metri, facendosi beffe dei prodi pellegrini, in lenta risalita.

Mauro ha deciso che noi facciamo i pellegrini, nonostante io lo stia spingendo, con determinazione, verso la funivia.

I miei desiderata, però, devono essere importanti quanto l'ultimo rigo dell'epilogo, tanto che mi ritrovo, con gli scarponcini stretti ai piedi, su un sentiero che si inerpicava fin da subito su grintosi gradoni.

Ogni tanto, per dare un po' di tregua ai polpacci, rallento e mi guardo intorno: sarò pure ancora contrariata dalla leva-

taccia ma... è impossibile non rimanere incantati da questa eccezionale bellezza, disposta a 360 gradi.

Un respiro profondo, un sorso dalla borraccia e via, su un tratto ancora più ripido – o, per lo meno, così lo percepisce il mio ritmo cardiaco – attraversando, ora, un canalone incastonato su stretti zig-zag.

Non mi capacito che, in così poco tempo, non ci sia più traccia dei verdi prati, sostituiti da un cumulo di rocce di raffinata geologia. E mi arresto, per un attimo, in estasi davanti a questo paesaggio unico al mondo. Quasi lunare, verrebbe da dire.

«Ely, non fermarti se non vuoi fare il triplo della fatica» mi apostrofa Mauro, appena un poco davanti a me.

«Lo so», mugugno a denti stretti per l'ennesima ramanzina e per non volergli concedere la benché minima soddisfazione.

Sbuffando, provo a ripartire.

Ai piedi dell'ultimo tornante, che mi appare senza fine, sollevo lo sguardo per recuperare un ultimo residuo di motivazione e... «Oh mio Dio! Che meraviglia!»

Ecco l'imponente Sass Pordoi che troneggia proprio davanti a me.

Sopra di me.

Senza alcuna timidezza. Né arroganza.

È semplicemente “lui”, che sovrasta addirittura il cielo. Un cielo a cui non è bastato tingersi di un azzurro quasi finto, per brillare più di “Sua Maestà”.

Perché è impossibile.

«Allora, “mangia polvere”, mi raggiungi o resti lì?» chiosa Mauro, scuotendomi dal quell'incanto.

Con gli occhi ancora lucidi e un brivido lungo la schiena, affronto l'ultimo tratto di salita, fino al rifugio.

Non me ne voglia il Pordoi se, adesso, focalizzo solo per un

attimo l'attenzione all'interno della baita. C'è una questione rimasta in sospeso...

Con il succo di arancia, finalmente tra le mani, torno a contemplare, una volta ancora, questa immensità.

Fissare lo sguardo, contemporaneamente, sui “vicini di casa” del Pordoi – tra cui troneggia la regina Marmolada – mi provoca una specie di vertigine, che mi costringe ad abbassare gli occhi e a “ritornare” sulla terra.

Il bicchiere è rimasto sospeso a mezz'aria: mi sento talmente piccola e insignificante, davanti a questa severa bellezza, che bere un succo di frutta mi appare un gesto così futile da non riuscire ad assecondarlo.

Senza un apparente motivo, mi ritrovo a canticchiare «...da che punto guardi il mondo todo depende...» emulando l'intercalare spagnolo del grande Jarabe de Palo, realizzando, nello stesso istante, che queste montagne rappresentano e sintetizzano il senso più profondo di queste parole; la semplice verità che in esse è contenuta.

La montagna, di fatto, è come la vita. Puoi lasciarla scorrere passivamente, senza un minimo di pathos, come fosse un ammasso di rocce insignificanti, da non accorgerti nemmeno che hai un “Pordoi” ai tuoi piedi; oppure puoi riuscire a scorere arcobaleni di luce, pur avendo davanti solo sassi anonimi e apparentemente insignificanti.

Nella nostra routine quotidiana, ci sentiamo inebriati di potenza, di grandezza e, a tratti, di immortalità, tanto da crederci padroni di ogni cosa.

Davanti a un massiccio così imponente, però, tutte le nostre certezze si sgretolano, privandoci dell'illusorio carapace con cui osiamo sfidare il mondo. Ci ritroviamo, così, nudi davanti all'unica e prepotente verità: non siamo padroni di nulla, nemmeno del tempo dei nostri pensieri.

«Ma guarda cosa stai combinando!» mi apostrofa Mauro.

Mi riscuoto dal torpore mentre il liquido arancione del succo mi sta imbrattando tutto il braccio destro.

«Disastro, vieni che ne ordiniamo un altro, insieme a una fetta di strudel».

Sorrìdo, felice, ripulendomi alla bell'e meglio.

“Felicità, è un bicchiere di vino con un panino...” cantava Albano.

Figurarsi se non diventa esponenziale con un dolce, la felicità.

Spostatevi tutti, per favore, che devo raggiungerla.

Libri di vetta

(di Lorenzo Sganzini)

Squillò il telefono.

«Sì! – rispose lei – Pronto?» disse.

«Signora Weiss?», disse una voce maschile.

«Sì. – disse lei – Sono la signora Weiss. Si tratta di Scotty?»

«Scotty, – disse la voce – Si tratta di Scotty. Già, riguarda proprio Scotty».

Queste storie iniziano quasi sempre con una telefonata, come nel racconto *Il bagno* di Raymond Carver o nel film *La stanza del figlio* di Nanni Moretti. Di solito, poi, nella stanza nulla viene più toccato per anni.

Nel nostro caso ci sono voluti tre giorni perché trovassero un telefono e il modo di chiamare per dircelo: «C'è stato un problema con lo svizzero della spedizione». La prima volta la voce in lontananza non ha osato dire di più.

Qualche istante e richiamano: «Purtroppo per lo svizzero non c'è stato nulla da fare».

L'ultima immagine, sfuocata perché ignara del seguito, è per me rimasta quella di una sagoma che scompare dietro al vetro smerigliato dell'ascensore di casa. Negli anni ho sognato la scena un sacco di volte. Fermavo l'ascensore per fermare, dominandolo, il tempo. Come nel sacrificio di Isacco dei pittori barocchi: colgono l'azione al suo culmine, nel momento in cui l'angelo trattiene il braccio di Abramo in procinto di uccidere il figlio. Fermare l'ascensore, lo so, non avrebbe cambiato la traiettoria dei fatti. Quello, però, lo percepivo come il solo istante possibile per fare qualcosa.

È successo il 29 novembre del 1979, un giovedì. Le radio libere trasmettevano i Pink Floyd, “All in all you're just ano-

ther brick in the wall”. Mio fratello cadeva arrampicando nel massiccio dell’Alto Atlante in Marocco.

Ritrovo il resoconto dei fatti in un articolo del *Corriere del Ticino* del 7 dicembre: «*Giovedì scorso, di buon mattino, l’alpinista ticinese e il suo compagno di cordata, Marco Preti, 23 anni, maestro di sci e aspirante guida alpina, avevano lasciato il campo base, piazzato a 2650 metri a un’ottantina di chilometri da Azilal che a sua volta si trova a circa 300 chilometri da Casablanca. Avevano attaccato una cima di circa 3.300 metri di altezza, con difficoltà di sesto grado. Dopo circa sei ore di salita i due hanno raggiunto la vetta, compiendo per l’ultimo tratto una variante di 60-70 metri. Gli scalatori sono rimasti in cima per circa un’ora e verso le 13.30 hanno iniziato la discesa. Per superare i salti, di una quarantina di metri, hanno adottato la corda doppia: è stato appunto nell’assicurare la corda a un moschettone per iniziare il secondo salto che Luca Sganzi ha perso l’equilibrio ed è precipitato sul ghiaione sottostante. La morte è stata istantanea*».

Due settimane più tardi, il 13 dicembre, saliamo ai Denti della Vecchia. Con me ci sono mio padre, mia madre, mia sorella Francesca, il compagno di arrampicate Romolo Nottaris. E, se così si può dire, c’è anche lui, mio fratello. Raggiungiamo la cima dello Spigolone da dietro.

Qualche anno prima, sulla parete del Torrione Gemelli, proprio lì accanto, mi aveva preso con sé con l’idea di fare anche di me un alpinista. L’incidente ha chiuso definitivamente il discorso. Aveva scelto la “Via Comici”, una salita facile, adatta per i principianti. Lui arrampicava davanti. Io, da secondo, lo seguivo impacciato. Ogni tanto perdeva l’appiglio restando appeso alla corda come un insaccato in cantina. Arrivati in cima, ha voluto rifare la via in solitaria, senza corda né altro supporto. Seduto su un sasso lo guardavo dal basso. Se cade,

mi dicevo, è finita.

«Dovesse succedere di morire in montagna – aveva scritto nel suo diario – niente rancore e soprattutto niente “Signore delle cime” al funerale o frasi come “è morto sulle montagne che tanto amava”». In un racconto parla della ricerca di una purezza assoluta da raggiungere danzando su una parete di roccia «anche se ciò richiede la morte»; l’ultima, estrema, arrampicata la descrive come la lotta di San Giorgio col drago: «Alle spalle ha lasciato la vita con i nati per assomigliarsi. Ha scelto l’ignoto e ora sale, i gesti essenziali, le parole ridotte e la meta una sola: sconfiggere il drago».

Sono passati quarant’anni quando torno ai Denti della Vecchia, questa volta da solo. È di nuovo dicembre. Nell’aria colgo lo stesso odore di allora del bosco nel freddo. La luce tersa della montagna ha il sapore della neve imminente.

Lascio l’auto a Rosone e taglio dai prati, d’inverno senza il problema dell’erba alta e dei contadini. Scendo al greto del fiume ridotto a rigagnolo e via, sull’altro versante, tra betulle che hanno preso il posto dei pascoli e caschine trasformate in casette per il weekend. I faggi hanno ormai perso quasi tutte le foglie che formano accumuli nei quali sprofondo fino ai polpacci rischiando una storta e anche di smarrire il sentiero. Salgo il canalone, passo il cippo di confine lungo il sentiero alto, dove la montagna scollina sul versante italiano della Valsolda, e imbocco la traccia che, tra cespugli di brugo e mirtillo, raggiunge l’uscita della via senza troppi pericoli. Centosessanta metri di vuoto più sotto domina il grigio dei faggi, seguito, ancora più in basso, dal bianco delle betulle e dal marrone dei castagni. Il giallo paglierino dei prati inbrinati del Monte Bar e del Caval Drossa, le montagne di fronte, fa da fondale. In lontananza, a cercarla, si può riconoscere la piramide del Finsteraarhorn, 4.274 metri di grigio granito nelle Alpi bernesi.

I libri di vetta sono quaderni sui quali si lascia testimonianza della propria impresa scrivendo (di solito nella scatola di metallo in cui sono conservati c'è anche una matita o una penna) il nome, la data e, se si desidera, un'annotazione tecnica o soltanto un pensiero. Se una passeggiata mi porta dove trovo la scatola, il che sottintende un itinerario mediamente difficile, accanto al mio nome aggiungo sempre quella frase dal paradosso di Achille e la tartaruga: «Solvitur ambulando»: “camminando si risolve”.

In cima alle pareti i libri di vetta si configurano come delle vere e proprie memorie. Testimoniano di varianti, nuove vie, prime salite in solitaria; e anche dello spirito competitivo degli arrampicatori. Una breve indagine mi permette di scoprire che esistono persino degli archivi dei libri di vetta, di regola conservati dalle associazioni alpinistiche locali. Quelli dei Denti della Vecchia dovrebbero trovarsi nella sede dello Sci club di Sonvico, ai piedi della montagna. Non avrò però bisogno di andarci. Quando apro la scatola, incastrata tra i pertugi della roccia, sono ancora tutti lì, malgrado gli anni trascorsi: quattro quaderni nei quali, trattandosi della salita più impegnativa dei Denti, si ritrovano i nomi che hanno fatto la storia alpinistica della regione.

Non vado subito alle pagine del '79. Sfoglio cronologicamente. La prima volta che riconosco la sua calligrafia è alla data del 24 giugno 1972. Indica di essere salito per la via normale. Il giorno seguente annota: «Grande Diedro - 1a ripetizione (lasciato un chiodo, 2 cunei)». Negli otto anni a seguire tornerà sullo Spigolone almeno una ventina di volte. È la sua palestra di allenamento.

Nel 1974 compare lo pseudonimo “Alvise”: *Alvise (Luca) Sganzi*, poi *Alvise Sganzi* e soltanto *Alvise*. Scarto Alvise Mocenigo, doge ai tempi della battaglia di Lepanto, che proprio non c'entra. Su Google trovo un Alvise Andrich, alpinista. È lui. Un manifesto. Anche una premonizione, purtroppo:

«Alvise Andrich (1916 - 1951). Fu protagonista dell'epopea del sesto grado. In un periodo di attività breve, tra il 1934 e il 1936 seppe portare l'arrampicata libera a dei livelli di difficoltà tali da essere appena superati da quelli degli arrampicatori odierni, i quali unanimemente riconoscono nelle sue realizzazioni un livello di difficoltà e di audacia che ha quasi dell'incredibile. Diventato pilota d'aereo, perse la vita precipitando per un banale incidente durante un volo di servizio».

Nell'agosto del 1975 il quaderno segnala la prima in solitaria del Grande Diedro. Nel 1978 è sulla parete il 22 maggio, con Romolo, senza chiodi («che pocia!» scrive). Subito dopo ecco un'altra scalata alla quale aggiunge «free climbing» ad indicare che era salito in arrampicata libera. Da queste parti, mio fratello è stato uno dei primi a calzare le scarpette sportive a gomma liscia. Nella *Guida alle arrampicate dei Denti della Vecchia* viene ricordato come “l'artefice della rivoluzione delle pedule”.

A proposito di un'altra salita in libera, sul Grande Diedro, il 19 aprile sempre del 1978, annota nel diario: «Arrampicare così è esaltante. Si lotta e ci si misura con la roccia, soltanto cercandone i punti deboli. Che bello e che progressi rispetto agli anni passati!»

Poi tutto accelera. Dalla conquista del Pumori in Himalaya, nell'ottobre del 1978, alla caduta sull'Alto Atlante, tredici mesi più tardi, le salite sono una sessantina. Tra queste la “via Bonatti” sul Grand Capucin, un tentativo alla “diretta americana” sul Petit Dru, la Nord del Cervino.

«The light that burns twice as bright burns half as long. And you have burned so very, very brightly, Roy», mi viene da pensare citando *Blade Runner*. La scienza ci spiega che il tempo scorre più veloce in montagna e più lento in pianura: una piccola differenza verificabile con degli orologi di precisione. Assieme ai suoi anni – ventisette come Janis Joplin, Jimi

Hendrix e gli altri del Club – potrebbe essere questa una delle ragioni che gli ha reso più veloce, e quindi più breve, la vita.

L'autunno del '79 è tutto in una pagina. Sale ancora lo Spigolone, in solitaria, due volte: il 21 settembre («via bagnata e pioviggina») e il 9 ottobre.

Ed ecco il 13 dicembre, il nostro giorno. Sul libro di vetta leggo: «Ciao Luca!»

La cenere si era dispersa nell'aria in meno di un attimo.

Passato l'inverno, sulla pagina successiva, alla data del 21 marzo 1980, riprendono le annotazioni sulle scalate degli altri.

- Gli scritti di Luca Sganzi sono stati pubblicati in *Sconfiggere il drago*, Arti grafiche Bernasconi, 1984. *Sconfiggere il drago* è anche il nome di una via sulla parete dello Spigolone che gli è stata dedicata in quanto “punto di riferimento per l'arrampicata sportiva ai Denti della Vecchia”. In un volume sulla letteratura alpina in Svizzera (*Dichter am Berg - Alpine Literatur aus der Schweiz*, AS Verlag, 2010) figura come unico autore in lingua italiana; l'antologia contiene, tra gli altri, testi di Hermann Hesse, Annemarie Schwarzenbach, Ella Maillart, Max Frisch; dal volume è presa la breve voce in tedesco di Wikipedia: “*Luca Sganzi war ein Schweizer Autor, Bergführer, Bergsteiger sowie Pionier des Sportkletterns und der Pfadfinderbewegung in Tessin*”.

- *Il bagno* di Raymond Carver è nella raccolta *Di cosa parliamo quando parliamo d'amore* (Einaudi). Anche nel romanzo di Sandro Veronesi, *Il colibrì*, il capitolo nel quale si racconta la morte della figlia del protagonista, caduta arrampicando a causa della corda spezzata, si apre con l'inevitabile telefonata: «E infine venne. Venne la telefonata che tutti i genitori temono come l'inferno, perché è l'inferno...».

- Il singolo dei Pink Floyd *Another Brick in The Wall* è uscito il 23 novembre 1979, l'album *The Wall*, il 30 novembre.

- Per il concetto di tempo nella pittura barocca il riferimento è a *Tempo Barocco* (a cura di Francesca Cappelletti e Flaminia Gennari Santori), Officina Libraria, 2021; per le differenze sullo scorrere del tempo tra pianura e montagna a Carlo Rovelli, *L'ordine del tempo*, Adelphi, 2017.

- Il Denti della Vecchia sono dei pennoni calcarei sopra Lugano, tra la svizzera Val Colla e l'italiana Valsolda; Rosone e Cioascio sono due nuclei di cascine che si incontrano salendo ai Denti; il Finsteraarhorn è una montagna dell'Oberland bernese che si può avvistare anche dall'Appennino e, pare, addirittura dai Vosgi.

- La citazione di *Blade Runner* è in un dialogo tra Eldon Tyrell e il replicante Roy Batty.

Valle Beata

(di Alberto Simoni)

Il Barozzi non era di per sé una persona cattiva, e di certo non poteva dirsi un ospite ‘problematico’, almeno secondo l’esperienza degli infermieri. Aveva, in particolare, questo tic che lo rendeva a tratti spassoso, quello della guerra in montagna. Guardando infatti dalla finestra della stanza comune, da cui ben si distingueva la forma piramidale del Corol, non poteva fare a meno di ricordare le arditissime gesta del proprio battaglione di alpini. E poco importava se aveva passato tutta la guerra come guardiamarina, tra Ancona e le isole Dalmate: nella media dei ricoverati al ‘Relais’, come lo chiamavano tutti, la sua eccentricità rientrava ampiamente nella media.

Non c’era da meravigliarsi dunque, se al suo primo «Una bara al largo! Una bara al largo!» quasi nessuno gli prestò attenzione, infermieri in primis. Tuttavia alla terza o quarta esclamazione, ripetuta via via con maggiore enfasi, il medico di guardia decise di guardare fuori dalla finestra, dove all’orizzonte le cime erano coperte da una coltre di grosse nubi. Il fiume che lambiva il grande giardino del Relais si era molto ingrossato, in maniera quasi prodigiosa rispetto alla mattina: in particolare, molti detriti – per lo più tronchi e rami – si stavano accumulando in alcune anse del fiume. In una di queste, proprio dove c’erano i salici all’ombra dei quali portavano gli ospiti nelle giornate più calde, c’era a ben vedere un oggetto diverso dagli altri. Strizzando gli occhi, il medico realizzò che poteva trattarsi effettivamente di una bara.

Contrariamente alle numerose disgrazie che ciclicamente interessavano le valli attorno, la grande ondata non venne preannunciata da nessun episodio soprannaturale. È risaputo, infatti, che nella Val Ciàp, ad esempio, le tempeste di una certa

entità sono annunciate dai fuochi fatui, che qua e là appaiono nelle notti precedenti tra le radure del Bosco Nero. Così come è cosa nota – ve lo diranno i vecchi del paese – che le grandi frane che vengono giù dai Valloni delle Trappole aspettano il grido delle streghe che abitano le grotte attorno, prima di rovinare a valle.

Nessuno di questi eventi, lo ribadiamo. A meno che non si voglia considerare come eccezionale quella pioggia leggera, primaverile – eravamo però ormai ad ottobre – che da qualche giorno sembrava interessare la valle, in un’atmosfera tra il sospeso e il sinistro. Ma sappiamo com’è il tempo in montagna: cambia spesso. E nessuno fece troppo caso a quella nebbiolina cupa che accompagnava la pioggia, quasi impigliata agli aghi degli abeti delle foreste che circondavano il paese.

E poi, venne il tuono. Piovette per tutta la notte, e poi per quella successiva, e per quella dopo ancora. La quarta notte don Martino chiamò tutto il paese a raccolta, in preghiera. La litania tra le navate della piccola chiesa, illuminate dalle candele, era smorzata dal rumore della pioggia, che batteva incessante contro i muri e i vetri dell’edificio. Chi non era in chiesa era in osteria, ma gli sguardi rimanevano fissi sul bicchiere, rimasto pieno da ormai molto tempo.

Fu un sollievo, comprensibilmente, quando la mattina dopo il sindaco (nonché farmacista) del paese, Ottorino Vedovà, constatò che non parevano esserci particolari danni. Tranne – osservò subito dopo con un certo sconcerto – il cimitero del paese, ora ridotto pressoché a metà: il fiume se n’era portato via una parte assieme alla riva sopra il quale era costruito. Un cimitero che evidentemente per molti non era destinato ad essere l’ultima dimora.

I due tuttfare del comune erano già nei pressi del piccolo magazzino comunale, vicino al municipio. Bassi e tarchiati, si muovevano in maniera abbastanza scoordinata tra il carretto e

il portone del magazzino, muovendo sacchi di calce e attrezzi vari. Entrambi portavano dei curiosi cappelli di lana, con una lunga punta che cadeva, floscia, sulle loro spalle squadrate. Il maresciallo Costa pensò che a quella distanza potessero sembrare dei grossi gnomi, o due deficienti. Non ritenendo soddisfacente nessuna delle due conclusioni, si regalò il beneficio del dubbio.

Di sicuro, quello che vedeva era tutto l'aiuto che il sindaco poteva offrirgli per il recupero dei dispersi. Chiamarli così lo trovava strano: di sicuro non avrebbe trovato nessun sopravvissuto tra le casse da morto che la corrente si era portata via. Eppure non trovava nessun altro termine per definire l'oggetto della ricerca, avendo scartato 'caduti', 'individui', 'defunti'. In ogni caso, come nell'ordine gli avevano ricordato il tenente colonnello, il commendatore, il monsignore ed infine pure il sindaco, particolare attenzione avrebbe dovuto essere riservata a uno in particolare dei dispersi.

«Non credo occorra rammentarle, Maresciallo» aveva detto il sindaco «dell'importanza che il beato Giovannini ha per la nostra piccola comunità. Una figura esemplare, cui tutti noi guardiamo ancora oggi con ammirazione e rispetto. Non dubito che non lascerete nulla di intentato per recuperarne i resti».

Il Maresciallo aveva annuito, stancamente.

«Quattordici famiglie, quattro celibi, uno dei quali il Giovannini, e altri venti individui non meglio identificati...»: l'appuntato Menegato, famoso per la sua puntigliosità, stava informando il maresciallo sulla situazione recuperi.

«Stante ai registri parrocchiali, mancano all'appello 8 contadini, 3 boscaioli e un paio di mugari».

«Che sarebbero i mugari?» chiese con aria sorpresa il Maresciallo.

«Perdoni Maresciallo, dimenticavo che lei viene da giù. I mugari si guadagnano da vivere tagliando i pini mughi in quo-

ta per poi bruciarli e fare carbone, che vendono poi in città. Lavoro duro, Maresciallo».

«Delle quattordici famiglie – continuò – «ne hanno già ritrovate dieci: la furia del fiume ha depositato quasi tutte le bare in un'ansa a tre chilometri dal cimitero».

«Come facciamo ad essere sicuri i resti corrispondano?»

«Tutte le bare dell'area colpita sono in larice – legno solido e che non marcisce – ed è usanza della zona apporre una piccola targa con nome e cognome».

Mugari compresi, pensò il Maresciallo.

«Per il resto non abbiamo altre notizie Maresciallo, i comuni vicini sono stati allertati, e amplieremo le ricerche. Non credo troveremo molto altro però: le bare ritrovate erano dell'area nuova del cimitero. Le altre sono più risalenti...»

«Risalenti quanto?»

«Beh, il più antico – rispose Menegato, aggrottando la fronte – risulta Francesco dal Sasso, soldato nella guerra di Candia, 1646».

Dovevano chiamare un archeologo, non un maresciallo. «E il beato Giovannini?»

«Il quasi-beato Giovannini, Maresciallo. Lei sa che...»

«Il processo di beatificazione è ancora in corso, sì, lo so».

«Esatto. Fortunatamente, il Giovannini era in attesa di nuova sepoltura – più adeguata date le circostanze – e la bara era nell'area nuova del cimitero, in una piccola rimessa».

«Bara in legno di...»

«Larice, maresciallo. Marcia non è».

«Bene Menegato. Aspetti alla locanda gli operai comunali, per coordinare il recupero delle bare già individuate e pianificare le ricerche dei prossimi giorni. Domande?»

«No, maresciallo. Non mi intendo di recupero di bare, ma confido negli operai comunali».

«Non c'è molto da capire – il Maresciallo accennò un mezzo sorriso – Fazzoletto davanti alla bocca, calce, un carretto e

prendere nota. Tu ti devi occupare soprattutto di quest'ultima parte».

«Comandi».

Una mano divina aveva lanciato un pugno di sassolini alla cieca, come a un tavolo da gioco, e questi avevano trovato al termine della loro corsa le montagne che chiudevano la valle, arrestandosi qua e là. Così si presentava il borgo, grumi di pietra dispersi secondo la logica più affascinante di tutte, quella del caso. Il grumo più grande, dove si trovava ora il Maresciallo, ospitava un Municipio, una fontana con lavatoio e poche case, in un'atmosfera che le guglie rocciose poco distanti rendevano come compressa. Dopo due settimane la squadra aveva fatto progressi: all'appello mancavano solo un gruppo di individui, già condannati all'oblio generale dall'emigrazione che aveva colpito le loro famiglie da almeno una generazione. Avevano persino recuperato una bara verso la pianura, nei pressi di un sanatorio per vecchi rincoglioniti. Ovviamente, del Giovannini nessuna traccia.

«Lei che dal capoluogo ci ha messo due giorni ad arrivare, dovrebbe capire subito...» gli aveva detto, nella sua cucina imbrunita dal fumo della stufa appena accesa don Martino, il parroco del paese. «... era lo stesso tempo che la valle a fianco aveva trent'anni fa, prima che facessero la carrozzabile».

Al commissario venne in mente il pericoloso precipizio che aveva dovuto passare per arrivare, che i locali chiamavano "Brutto Passo", evidentemente a ragione. Pensò a quanti, del paesino, negli anni precedenti avessero affrontato la strada in senso inverso, per non tornare più.

«Se ne sono andati via tutti, maresciallo – il Don sembrava avergli letto nel pensiero. – Non le nascondo che avevamo un po' di speranza nel processo di beatificazione del Giovannini, e non mi riferisco tanto al campanilismo, quanto all'ampiamiento della canonica, all'attenzione della Curia e della giunta

– molto devota come lei sa – e quindi, chissà, anche...»

«... di una strada».

«Vedo che mi capisce».

Il Maresciallo ebbe il presentimento che il quasi-beato Giovannini sarebbe saltato fuori, alla fine.

Donna Armida guidò con passo sicuro gli gnomi e l'appuntato Menegato in una piccola radura vicino al fiume, poco più in là del vecchio ponte. Proprio lì, tra qualche ramo trasportato dalla piena, c'era l'ultimo pezzo che cercavano.

Era arrivata di corsa alla locanda solo un paio di ore prima, accompagnata da don Martino e dalla sorella, mentre una luce timida cominciava a filtrare dal valico sopra il bosco. A passo spedito, quasi al ritmo della corrente del fiume che aveva a fianco, il gruppetto sorpassò la prima fila di alberi che divideva gli ultimi pascoli del paese dalla foresta. Il sentiero passava tra rovine che erano state case, e vecchi terrazzamenti dove qua e là un ciliegio selvatico, rattrappito nella sua solitudine, faceva da sentinella a strade ormai in disuso. Anche qui il tempo aveva ripetuto il suo gioco stanco: aveva coperto di muschio le vecchie colture, ammuffito le travi dei tetti e divelto le finestre, per poi passare a un'altra valle, sbadigliando tra i fusti degli abeti e salutando con un cenno d'intesa i licheni delle pietraie più in alto.

«È questo il posto?»

«Sì, Maresciallo, è come l'ho visto» rispose donna Armida, segnandosi.

Non ci furono troppe formalità, del resto era chiaro che se qualcuno doveva apparire in sogno a una valligiana devota come la Armida, indicando con precisione il luogo dove riposava, questi non poteva che essere il Giovannini, Beato completo. Il Maresciallo si limitò a firmare il rapporto senza annotare che, nella bara, era stato trovato anche una piccola ascia simile a quella per tagliare i rami di pino mugo. O così

gli aveva detto Menegato.

Tornato in città, qualche mese dopo, con uno sguardo pigro il Maresciallo cercò la valle, tra i comignoli vestiti di tegole. Rammentò della notizia letta il giorno prima sul giornale, che dava ormai per certa la costruzione del piccolo santuario dedicato al Beato Giovannini, e dell'ampliamento della strada per raggiungere il suo paese natale. Pensò a don Martino, che forse avrebbe ricominciato a perdonare in confessionale i baci rubati tra i fienili delle contrade e il bosco sopra il municipio. Pensò all'unico balcone di quel municipio così ridicolmente piccolo, che probabilmente avrà avuto ora un bel vaso di gerani rossi, che ridevano assieme agli zampilli della fontana nella piazzetta. E pensò che era ben strano che, per riportare un po' di vita in una valle, si fosse dovuto perdere tempo a cercare una bara. E che qualche bugia a volte, avrà pure le gambe corte, ma alla fine basti che arrivi a destinazione.

Indice

La giuria e il suo lavoro	4
Premiati 2026	8
Primo classificato	10
Il più nobile scoglio d'Europa (di Enrica Tais)	13
Secondo classificato	22
Il pomodoro blu (di Juri Secli)	25
Terzo classificato	32
Maria e la montagna (di Nerio Vespertin)	35
Gli altri racconti	42

Concorso Letterario Walter Bonatti

“Racconti di montagna”
4^a edizione | OFF 2027

BANDO 2027



www.montagnaitalia.com

+39 335 540 4110

+39 335 573 4876